

Prospettiva Marxista

Anno VII numero 37 — Gennaio 2011

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 9 - PARIGI PROLETARIA E LA SUA GUARDIA NAZIONALE (II)

Per affrontare con chiarezza i nodi della questione della funzione politica svolta dalla Guardia nazionale nel processo rivoluzionario culminato nella Comune, possiamo fare riferimento a due letture, due interpretazioni antitetiche. Ci si può servire di queste due interpretazioni, così esemplari e paradigmatiche, come punto di partenza per completare una riflessione su alcuni aspetti particolarmente importanti del fenomeno politico della Guardia nazionale nella sua funzione di forma organizzativa dello slancio e della maturazione delle masse popolari nella fase rivoluzionaria. Nella lettura di Lissagaray, al centro del processo c'è la massa anonima, la forza popolare slegata dalle sfere politiche riconosciute, dagli ambiti più evidenti delle correnti politiche, anche quelle dell'opposizione radicale al regime bonapartista. Nella ricostruzione di Alistair Horne, la scena è tenuta da una mobilitazione di outsiders sprovveduti, da un popolo viscerale e scriteriato votato ad essere massa di manovra per caporioni estremisti e demagoghi. Partiamo da questa seconda lettura. La Guardia nazionale è uno «strumento» con cui gli «estremisti di Parigi» possono far sentire la propria voce, un «centro di agitazione della sinistra». Nei battaglioni «rossi», che hanno ottenuto di eleggere i propri ufficiali, «il potere effettivo era nelle mani dei demagoghi». Ad ottenere i posti di responsabilità nella Guardia nazionale sono «i beniamini della plebaglia». D'altronde, nella concezione di Horne, non può essere altrimenti. Gli elementi popolari che emergono dalla Guardia nazionale sono in genere figure ridicole e grottesche. Un battaglione proletario nomina alfiere «un operaio piuttosto stupido», il cui unico merito è di aver sparato ad un poliziotto. Un fioraio ambulante diventa tenente. Un agitatore «semidemente», reduce dal manicomio, diventa addirittura comandante di battaglione. I conti a Horne non tornano.

Non può essere stata questa umanità residuale, cialtrona e inconsistente a costituire uno dei pericoli più terribili per l'ordine costituito, a sostenere l'esperienza rivoluzionaria della Comune.

L'unica spiegazione è che questi omuncoli, facilmente conquistati dalla demagogia insurrezionale, abbiano fatto da trampolino, da gregge

- SOMMARIO -

- **La crisi delle grandi industrie italiane - pag. 4**
- **Le elezioni di mid-term nell'attuale quadro politico americano - pag. 8**
- **Fondamenta della crisi finanziaria (parte terza) - pag. 12**
- **L'Ucraina, questione focale tra le potenze reazionarie e la rivoluzione proletaria - pag. 15**
- **Lo spartiacque polacco (parte ottava) - pag. 19**
- **Brasile: elezioni presidenziali 2010, una riconfermata linea strategica (parte seconda) - pag. 21**
- **Ascesa e stallo dell'imperialismo giapponese - pag. 26**

per i capi sovversivi. I conti allo storico borghese adesso tornano, un poveraccio non può diventare davvero un capo politico, c'è lo zampino dei demagoghi "rossi", l'azione subdola dei caporioni. Le rivoluzioni, insomma, sono sempre colpa dei rivoluzionari, figure sinistre e deprecabili quanto si vuole, ma in genere provenienti dalle classi per bene, a cui si può concedere lo status di soggetto politico, per quanto deviato. Alla lente di Horne, così disincantata e di mondo, alla sua impostazione così tesa verso una borghesissima neutralità, sfugge il grandioso movimento di classe che spinge sulla scena della lotta politica diretta gli strati fino a quel momento sotterranei, schiacciati, nascosti. In realtà la funzione storica che svolge la Guardia nazionale è proprio quella di raccogliere, di proiettare in avanti strati sociali che stanno uscendo dall'angolo a cui da tempo sono stati costretti. Queste componenti sociali, nella crisi del regime bonapartista, mentre la borghesia francese abdica al proprio ruolo di guida politica della nazione, braccate dalla penuria dei generi di prima necessità, costrette a cercare la sopravvivenza nello scuotimento di quelle strutture sociali in cui ormai faticano persino a trovare posto come sfruttati, educate dall'esperienza della guerra, in alcuni casi da una milizia già maturata nelle fila dell'opposizione repubblicana o del nascente movimento sindacale, in ogni caso istruite dai ripetuti esempi di tradimento delle classi dominanti e del loro personale politico, hanno trovato nella Guardia nazionale lo spazio, il veicolo, lo strumento per la loro azione e per il proseguimento del loro percorso di maturazione politica. Questo processo vede una classe subalterna, tenuta per definizione nei momenti di stabilità sociale al di fuori dei percorsi di formazione e di partecipazione politica, misurarsi finalmente con i compiti grandi e ardui del suo esordio sulla scena della sua effettiva presa del potere. Un operaio senza un grande passato politico viene eletto ad un posto di responsabilità in una formazione armata composta da altri proletari, un fioraio ambulante diventa ufficiale, un ex ricoverato di un manicomio (come se le istituzioni manicomiali dell'epoca fossero infallibili garanti di un indiscutibile accertamento delle effettive capacità intellettuali e delle doti morali dei loro pazienti) comanda un battaglione (e tra l'altro combatterà e morirà negli scontri contro le truppe governative bretoni), ma Horne ci scorge solo gli elementi di uno scherzo della Storia, una farsa, che può diventare qualcosa di più solo a patto di introdurre nel copione personaggi autorizzati ad avere un ruolo politico. Si può, come Alphonse Daudet, assistere al grande sussulto di un popolo in armi, alla drammatica parabola del primo assalto al cielo della classe operaia e scorgervi solo «*soldati da circo mascherati con chepi spagnoli e berretti garibaldini*». Ingenuità, carenze, impreparazione, errori non possono mancare quando le masse entrano

nell'arena della lotta politica da cui sono sistematicamente escluse nei momenti di quiete sociale. Ma mettere esclusivamente, sistematicamente in risalto questi aspetti e trascurare il significato storico del processo nel suo insieme vuol dire guardare gli alberi, scambiarli per arbusti e non accorgersi nemmeno della contraddittoria, maestosa, possente foresta che è venuta alla luce.

Trotskij, nella sua ricostruzione della rivoluzione russa, descrive da par suo un tratto psicologico di determinati gruppi delle classi dominanti. Questi ambienti non sanno fare niente «*senza gli strati inferiori, senza la forza operaia, senza carne da cannone, senza attendenti, servi, scrivani, conducenti di automobili, facchini, cuoche, lavandaie, guardarobisti, telegrafisti, cocchieri, vetturini*». Sono abituati, insomma, a fare i conti senza «*tutte queste piccole vite umane, impercettibili, innumerevoli, necessarie*». Ma è proprio nel fatto che queste «*piccole vite umane*» conquistano un ruolo politico inaccettabile per le classi dominanti che risiede il tratto essenziale di una rivoluzione.

La lettura di Lissagaray ruota il timone in senso opposto e contiene molta più verità e profondità. Insiste, pone l'attenzione sulle origini popolari, oscure del Comitato centrale della Guardia nazionale. Il suo embrione è «*composto di sconosciuti*», lo stesso Comitato è formato da «*uomini nuovi, senza passato né pretese politiche*», da «*figli delle masse*». È dal 10 agosto 1792 che Parigi non vede «*un simile avvento di nomi oscuri*». Non può essere altrimenti, perché la Guardia nazionale con il suo Comitato centrale non sono il partito rivoluzionario, la sua grandezza, l'importanza della sua funzione storica non è nello scimmiettamento di qualche formazione politica più o meno estremista. Nella Guardia nazionale e nei suoi organismi si esprime il moto ascendente della classe operaia parigina ed è, quindi, perfettamente comprensibile la sua matrice sociale, il basso profilo politico in termini di notorietà e visibilità dei suoi esponenti.

Ma questa autentica connotazione, che dimostra come sia in corso un processo rivoluzionario, una fase di accelerata maturazione delle classi sfruttate in cui dalle masse scaturiscono straordinarie energie politiche, non va confusa con quella «*mistica dell'elementarità*» criticata da Trotskij. Lissagaray ci ricorda che i membri del Comitato centrale sono noti solo in ambiti popolari, «*conosciuti soltanto dai consigli di famiglia o dal loro battaglione*». Ma è proprio attraverso le organizzazioni del nascente movimento operaio e sindacale, gli organismi degli strati popolari rivitalizzati e trasformati dallo slancio rivoluzionario, attraverso i battaglioni della Guardia nazionale che si formano i capi operai, gli elementi di punta espressi dalle masse, le loro avanguardie politiche. Uomini come il fonditore Emile Duval, generale della Guardia nazionale fucilato ignobilmente dai versagliesi, sono il frutto di un processo di crescita

politica che attraversa gli strati popolari, non sono la schiuma di uno spontaneismo indifferenziato, miracolistico.

Non solo. La Guardia nazionale e i suoi organi dirigenti non sono solamente (e questo solamente in sé è già moltissimo) il dispositivo, il veicolo, il “contenitore” dell’emersione politica della classe sfruttata giunta a lottare per la propria emancipazione. Sono anche lo spazio, il terreno, la dimensione organizzata entro cui è possibile l’incontro, che non è unilaterale, ma è un momento dialettico, di complesse e reciproche influenze e interazioni, tra queste avanguardie proletarie e popolari organizzate in Guardia nazionale e gli elementi del partito rivoluzionario di allora; un partito che si può definire tale solo nell’approssimazione che riunisce varie anime, correnti, esperienze riunite da una militanza e da una formazione politica che precorrono la crisi del secondo Impero. L’eroico Flourens quando guida le guardie nazionali rivoluzionarie, pagando poi il prezzo dell’odio delle classi dominanti con il brutale assassinio per mano di un ufficiale della gendarmeria, ha già un passato politico tra le fila dei movimenti di opposizione. Interrotta la carriera accademica per aver pubblicato un opuscolo rivoluzionario, ha combattuto a Creta per l’indipendenza dall’Impero ottomano. Eugène Varlin, rilegatore, esponente dell’Internazionale, quando diventa comandante di battaglione e membro del Comitato centrale della Guardia nazionale, è già un organizzatore del movimento operaio e un reduce dei tribunali e delle prigioni della repressione borghese. Tra i protagonisti dell’estrema difesa della Comune, catturato, torturato dalla forze versagliesi, impossibilitato ormai a reggersi in piedi, verrà fucilato su una sedia, come toccherà al socialista independentista irlandese James Connolly nel 1916. Louise Michel, che diventerà una figura leggendaria del movimento anarchico, è già nota come militante dell’opposizione al regime bonapartista quando raccoglie fondi per la Guardia nazionale e si batte, armi in pugno, tra i suoi ranghi.

Se allarghiamo infine lo sguardo all’insieme del processo storico che vede la fine del secondo Impero, lo sviluppo delle condizioni della guerra civile sotto il Governo di difesa nazionale e il suo culmine nell’esperienza comunarda, possiamo individuare alcuni elementi ricorrenti in quelle fasi cruciali, di maturazione rivoluzionaria, in cui all’emersione delle organizzazioni della classe si accompagna la possibilità di un incontro con i quadri del partito. La classe operaia e le masse popolari parigine, dopo la fine dell’assedio, si trovano in una situazione in cui sono in un certo qual modo costrette ad andare avanti, a lanciarsi nel balzo rivoluzionario. Hanno conosciuto la fame e ora il regime borghese, che va riprendendo fiato dopo la fine delle ostilità con i prussiani, prepara per loro un ulteriore e drastico giro di vite. Le nuove auto-

rità varano la Legge delle scadenze, con cui si impone, al popolo di una città che aveva resistito per mesi alle forze prussiane, sofferto il freddo, la fame e i bombardamenti, il pagamento entro 48 ore dei debiti oggetto di una moratoria durante la guerra. Un altro provvedimento consente ai proprietari di case di riscuotere il pagamento degli affitti arretrati. Lo stesso Horne definisce questi atti «*insieme crudeli e insensati*» (ancora una volta si vorrebbero le classi dominanti superiori agli istinti, all’avidità, alla miopia proprietaria tipiche delle classi dominanti) e riconosce come rappresentino «*un terribile colpo per centinaia di migliaia di parigini*». Lissagaray nota come, con questi provvedimenti, trecentomila operai, artigiani, piccoli commercianti e fabbricanti siano «*gettati alla mercé del proprietario e del fallimento*». A tutto questo si aggiunge l’abolizione della paga giornaliera delle guardie nazionali, che aveva rappresentato per molte famiglie un importante mezzo di sostentamento. Il tutto nel clima di accerchiamento, di sempre più manifesta ostilità della Francia rurale e reazionaria verso la capitale. Ma questa volta le masse, che in altri periodi possono chinare il capo e accettare persino simili dispotismi, si trovano nella condizione di poter percepire un’altra soluzione, di poterla perseguire. Hanno un’idea forte, per quanto mitizzata e talvolta politicamente confusa, un’idea che rappresenta una concreta prospettiva di riscatto, un’opzione alternativa ed effettiva a quella dell’assemblea di Bordeaux, intravedono una via di uscita alla morsa delle leggi imposte dall’avverso regime di classe. Hanno Parigi e l’idea di Francia che esse identificano con Parigi e la sua storia, tanto quella reale quanto quella trasfigurata nella raffigurazione di una palingenesi sociale che affonda le sue radici nelle passate esperienze della capitale della rivoluzione. Gli ideali di queste masse sono indubbiamente caratterizzati da uno slancio nazionale. Ma, nel contesto sociale e politico della Francia di allora, non tutti i nazionalismi hanno lo stesso significato, la stessa natura di classe, la stessa valenza nel rapporto tra rivoluzione e reazione. Le classi possidenti difatti avvertono con sicuro istinto di classe il significato racchiuso nell’invocazione popolare, nel richiamo proletario a Valmy, alla Comune della Rivoluzione francese, al 1792. Di fronte alla bancarotta del regime bonapartista che ha fallito proprio nel compito cruciale di difesa della nazione, di fronte alla timidezza, alle esitazioni, all’arrendevolezza del borghese Governo di difesa nazionale subentrato all’Impero, le masse popolari e proletarie parigine organizzate nella Guardia nazionale si assumono il compito di difendere la Francia repubblica e “parigina” con un’acuta e diffusa percezione che, attraverso questa lotta di difesa, possono portare a termine quel processo rivoluzionario che avvertono come incompleto, monco, interrotto, tradito. Con il mutare del segno di classe della difesa della

La crisi delle grandi industrie italiane

patria repubblicana sono destinati a mutare anche gli equilibri di classe e l'organizzazione sociale. Questa prospettiva si delinea come obiettivo, magari a tratti confuso e vago, ma radicato ed esteso nel campo proletario e come minaccia incombente e gravissima sul versante borghese. Ma questa prospettiva non è solamente un vagheggiamento, è vissuta come qualcosa che sta già concretizzandosi e ha già elaborato le sue manifestazioni organizzate, operanti, come quella Guardia nazionale dai tratti proletari che rappresenta un fenomeno politico perfettamente spiegabile con il significato di classe che ha finito per assumere la difesa della capitale. Non deve stupire per nulla, considerato proprio il significato politico e di classe che è andata assumendo la difesa della Francia "parigina" e della repubblica, il fatto che le componenti sociali e politiche più reazionarie si orientino verso un'opzione di capitolazione, di pace con la Prussia da raggiungere in tempi rapidi e senza troppe condizioni, mentre proprio negli ambiti proletari e "rossi" della capitale si trovino i più fermi sostenitori della difesa e del rifiuto della resa. Né può suonare scandaloso il fatto che il proletariato parigino, in questa specifica situazione storica teso alla difesa della capitale, sociale, demografica, simbolica, del proprio progetto politico di riscatto, sviluppi la propria azione rivoluzionaria attraverso la forma di organizzazione militare in cui si è già strutturato, attraverso cui ha già compiuto contraddittorie ma fondamentali esperienze di mobilitazione, di formazione e di selezione della sua componente dirigente. Attraverso l'inquadramento, l'armamento e con ogni probabilità il processo di politicizzazione realizzati nella Guardia nazionale, il proletariato parigino ha anche sperimentato la sensazione che può vincere, che possiede una forza, che il Governo, le massime autorità dell'altra Francia possono tremare e vacillare. Condizioni materiali di inasprito sfruttamento e di terribile e incombente precarietà si sono unite così con le condizioni psicologiche di massa favorevoli ad una reazione, alla scelta estrema, ma non ciecamente disperata, del tutto per tutto. Prende forma anche la congiunzione tra le organizzazioni della classe, prodotto di un corso storico indipendente dalla volontà e dai piani delle minoranze politiche rivoluzionarie, e queste stesse minoranze. Non si tratta ovviamente del partito di quadri leninista, di un partito fondato sulla scienza sociale della rivoluzione.

Questo spiega molti dei limiti della lotta della Comune e le modalità e i termini della sua sconfitta (la differenza tra sconfitta e sconfitta può essere di immenso valore, anche in presenza dell'impossibilità storica di un'autentica vittoria).

Ma questa carenza non vanifica i fondamentali insegnamenti della Comune. Anzi, ne rappresenta uno dei più profondi e drammatici.

Negli anni del miracolo economico, anni che molti economisti borghesi racchiudono tra il 1951 e il 1973 e che alcuni di loro definiscono capziosamente come età dell'oro, il capitalismo italiano definisce alcune sue specializzazioni territoriali che verranno in parte conservate.

Il Nord-Ovest si caratterizzò per la meccanica, la siderurgia, la chimica, la gomma ed il tessile; il centro Italia per le lavorazioni della pelle, del legno e del vestiario; nel Sud, anche grazie a massicci investimenti pubblici, si rafforzò la chimica e la siderurgia; mentre il Nord-Est si distinse per una forte diversificazione e per una struttura dalle più svariate specializzazioni. Insieme ad una certa divisione del lavoro emersero modelli di sviluppo differenti per cui nel Nord-Ovest spiccò l'indotto, legato alla grande impresa prevalentemente privata; nel Nord-Est, ma anche nel centro, si affermarono una rete di piccole e medie imprese antesignane dei sistemi distrettuali; al Sud venivano invece promosse iniziative per lo più statali o regionali.

Dal termine della ricostruzione post-bellica alla crisi petrolifera fu il comparto tessile, uno dei trainanti del decollo industriale, a subire una maggiore contrazione, mentre la meccanica nel senso più ampio fu il settore più in crescita passando dal 20% della forza lavoro totale a circa il 30%. I salariati impiegati nella siderurgia-metallurgia restarono in quel ventennio all'11% del totale, ma ciò rappresentò un aumento in termini assoluti perché in quel periodo quasi due milioni di operai si aggiungevano alle file dei salariati. La diffusione di auto, frigo, lavatrici e di altri apparecchi elettrici promuovevano quei rami. Nella siderurgia e negli elettrodomestici bianchi la borghesia italiana arrivò infatti a distinguersi a livello internazionale esprimendo altissimi livelli di concentrazione.

La chimica conosceva, inoltre, in quegli anni uno sviluppo portentoso e stava per aprirsi l'immenso mercato dell'elettronica e dell'informatica. In entrambi questi campi l'imperialismo italiano fu per un attimo nel gruppo di testa promuovendo scoperte innovative e rapide trasposizioni industriali di queste. Questi fiori all'occhiello si sarebbero però presto sciupati nella accesa lotta inter-capitalistica che avrebbe portato alla sonora sconfitta di alcune tra le maggiori espressioni storiche del grande capitale italiano.

La siderurgia nel gorgo del capitalismo di Stato

Il peso dello Stato nel settore siderurgico fu fin dal secondo dopo guerra assai rilevante. Esso

era già, tramite la Finsider fondata sotto il fascismo nel 1937, il primo produttore nazionale di ghisa, acciaio e laminati a caldo. Dal 1952 al 1982 la quota di produzione statale si accrebbe ancora: nella ghisa passò dal 66% al 100%, nell'acciaio grezzo dal 44% al 55%, nei laminati a caldo dal 43% al 54%. La privata Breda rientrò sotto l'ombrello statale già nel 1951 e gli stabilimenti divennero nel tempo molteplici tra gli storici ed i nuovi impianti: a Taranto, Novi Ligure, Bagnoli, Piombino, Cornigliano, Dalmine ecc. con notevoli concentrazioni di classe operaia.

La siderurgia e l'automobile andarono di pari passo nel boom economico degli anni '50. I livelli di motorizzazione si avvicinarono molto a quelli statunitensi con una vettura ogni 5,4 abitanti. All'inizio degli anni '50 l'Italia era addirittura la nona produttrice mondiale siderurgica, alla fine del decennio è sesta, con livelli di produttività di poco inferiori a quelli USA. I ritmi rispetto ai concorrenti europei erano però più sostenuti tanto che tra il 1951 e il 1973 la quota italiana di produzione siderurgica europea salì dal 2% al 13%.

La crisi del settore arrivò nella prima metà degli anni Settanta, in anticipo sulla crisi della siderurgia europea del 1977. Si svilupparono in quella fase molte piccole acciaierie private, specializzate principalmente nei laminati lunghi, ma da questi gruppi -come Ilssa Viola, Pietra, Maraldi, Bertoli, gruppo Radaelli, fit Derrotubi ecc.- non riuscì successivamente ad emergere un forte gruppo nazionale. Anche una delle più antiche dinastie, quella dei Falck (con lo stabilimento a Sesto San Giovanni), entrò in difficoltà e nei primi anni Ottanta più che dimezzò i suoi dipendenti arrivando sotto i cinquemila e sopravvivendo solo ripiegando nella nicchia dei laminati piani.

Al gruppo pubblico Finsider, in pratica per intero proprietà dell'IRI, andò anche peggio a partire dal 1975: nonostante l'erogazione di aiuti statali avvennero consistenti riduzioni di produzione e organico che si protrassero per diversi anni. Si passò da 121 mila addetti nel 1980 ai 60 mila del 1988, con ampio ricorso a cassa integrazione e prepensionamenti. L'attività venne poi trasferita all'Ilva l'anno successivo, con un ulteriore taglio di 20 mila posti di lavoro. La siderurgia pubblica costituisce forse uno dei fallimenti industriali maggiori del capitalismo di Stato italiano.

Emersero certamente gruppi privati robusti, ancora presenti e avvantaggiatisi proprio dalla debacle della siderurgia pubblica, come il gruppo Riva, quello della famiglia Marcegaglia, dei Lucchini o degli Arvedi. Oggi tutto il settore siderurgico impiega meno di 40 mila dipendenti, ma suddivise in svariate medie e grandi realtà. L'Italia si colloca ora intorno al decimo posto

nella produzione mondiale siderurgica, ma senza esprimere un gigante. Neanche il colosso italo-argentino dei Rocca, che è una sorta di capitolo particolare, riesce ad arrivare tra i primi venti.

Chimica dualistica e sconfitta del polo privato

Le ricerche di Giulio Natta degli anni Cinquanta, per cui venne insignito del Nobel nel 1963, portarono alla polimerizzazione dell'etilene e alla creazione di un nuovo materiale termoplastico dalle innovative proprietà, il polipropilene, commercializzato con il nome di Moplen dalla Montecatini prima e dalla Montedison poi. Sotto la regia di Guido Carli alla Banca d'Italia e di Enrico Cuccia a Mediobanca si era realizzato nel 1966 il matrimonio tra Edison e Montecatini, battezzata allora come la "madre di tutte le fusioni".

La Montecatini era nata nel 1888 e si indirizzò presto nella petrolchimica di base pur mantenendo il suo primato nei fertilizzanti, mentre la Edison, del 1884, era pioniera nel campo elettrico tanto che fondò la prima centrale elettrica europea, ma già negli anni Cinquanta si orientò anch'essa sulla petrolchimica. La Montedison, con i suoi numerosi impianti (a Brindisi, Ferrara, Porto Marghera, Priolo) arrivò ed essere nel 1971 il quarto gruppo chimico mondiale. Era in pratica la seconda industria privata dell'Italia dopo la Fiat ed è arrivata ad avere quasi 180 mila dipendenti nel 1971 (saranno 100 mila nel 1980 e 47 mila nel 1988).

Questa costituì il maggiore polo privato chimico in contrapposizione a quello pubblico dell'ENI, emerso nel 1953 a seguito delle spinte provenienti dai progressi della petrolchimica che portarono all'impulso della plastica e della gomma. La battaglia sul mercato interno tra capitale privato e statale, durata un intero decennio, sembra trovare una stabilità duopolistica solo con gli accordi commerciali dei primi anni Ottanta, che prevedevano la definizione di chi avrebbe prodotto quale tipo di plastiche.

Nel 1986 entrò in scena Gardini, a capo della società Ferruzzi che aveva allora circa 80 mila addetti. Come un corsaro della finanza, questo "uomo nuovo" del capitalismo italiano (ovvero nuovo borghese), scalò in Borsa la Montedison. Ferruzzi era il primo gruppo per commercio di cereali su scala globale e riuscì a racimolare più di 600 miliardi di lire nella bolla borsistica del 1985-86 determinata dall'afflusso di risparmio. Quell'afflusso di liquidità così copioso permise alla Borsa italiana di superare per capitalizzazione la Borsa di Parigi. Ma la Borsa in Italia non è mai stata in primo piano, basti pensare che al 1990 il 60% degli scambi avviene fuori di essa. Tuttavia le fluttuazioni borsistiche consentirono scorribande e incursioni non indifferenti che

portarono a tentare di modificare importanti assetti industriali. Gardini fu l'uomo rappresentativo del potenziale di quella fiammata borsistica: quando la bolla infatti si sgonfiò si ravvisò che i primi sette azionisti di Piazza Affari avevano rastrellato l'80% di tutta la Borsa. Agnelli aveva il 29%, Assicurazioni Generali il 18,6%, Ferruzzi il 15,9%, Debenedetti il 9% e più distanziati Pirelli, Pesenti e Orlando. Ciò dimostra anche che le bolle borsistiche, come le crisi finanziarie, vanno inquadrare anche dal lato delle ricadute sugli assetti industriali e nell'ottica delle lotte tra frazioni borghesi.

La vicenda Gardini, come noto alle cronache, finì negli scandali di Tangentopoli ed in tragedia, che portarono alla dissoluzione del gruppo Ferruzzi ed anche alla fine dei giorni di gloria della Montedison. In questo settore lo Stato, non votato in quanto tale a non saper fare profitti, riuscì invece a tenere alta la bandiera della borghesia italiana.

Gli elettrodomestici italiani

Nei frigo e nelle lavatrici, due dei principali elettrodomestici bianchi, l'Italia fu per breve periodo il secondo produttore mondiale passando da 150 mila pezzi nel 1950 a oltre 10 milioni nel 1970.

Da lì a poco però vi fu un brusco risveglio.

La Ignis (di Comerio), secondo produttore nazionale dopo Zanussi venne acquistata nel 1972, quando aveva circa 10 mila dipendenti, dalla olandese Philips, la quale poi passerà di mano alla statunitense Whirlpool.

La Zanussi di Pordenone, capace di rilevare la nota Zoppas, dodici anni dopo, quando aveva circa 35 mila dipendenti, visse un epilogo simile cedendo la propria attività al gruppo svedese Electrolux, controllata dalla famiglia dei Wallemberg (gli Agnelli svedesi), ora primo al mondo nel settore. Questi due maggiori, ma altri ve ne sarebbero come la Geloso di Milano o la Necchi di Pavia, sono casi piuttosto emblematici di una caratteristica del capitalismo italiano che abbiamo più volte sottolineato: la proprietà familiare e le difficoltà insite nel passaggio generazionale. La penuria di capitali, il non arrivare a compiere un salto di qualità e quantità capace di produrre un management all'altezza indipendente dalla famiglia proprietaria, vincola lo sviluppo dimensionale a fattori più casuali per cui sopravanzano difficoltà sistemiche a rivaleggiare con i giganti multinazionali. Vi sono certamente eccezioni, data la non meccanicità del nesso tra gestione familiare e fallimento, come la Merloni elettrodomestici, fondata nel 1930, e attiva ancora oggi con oltre 16 mila dipendenti, detentrici di noti marchi internazionali come Indesit e Ariston.

Il treno perso nell'elettronica-informatica

Dalle macchine da scrivere ai calcolatori elettronici, ovvero dall'elettromeccanica all'elettronica, la parabola di Olivetti, nei fatti una vera e propria multinazionale, è quanto mai affascinante e controversa. L'azienda di Ivrea diede un importante contributo allo storico balzo tecnologico, che appieno avvenne però altrove, dell'elettronica e dell'informatica.

Nel 1957 Olivetti aveva infatti creato a Pisa un centro di ricerca in collaborazione con l'Università da cui uscì un risultato straordinario: Elea 9003, il primo calcolatore completamente a transistor. Lo sviluppo dell'azienda, grazie all'accelerazione del vantaggio tecnologico è incredibile e porta all'acquisizione della statunitense Underwood Corporation.

Nel 1960 muore Adriano Olivetti a capo della sua azienda dal 1932. Quattro anni più tardi entrano Fiat e Mediobanca come gruppo di controllo: Olivetti era allora un'azienda di quasi ventimila persone con il 27% del mercato mondiale delle macchine da scrivere. Viene ceduta poco dopo la divisione elettronica alla General Electric in favore del rilancio della meccanica. A posteriori si può dire con scarsa lungimiranza dato che in quegli anni stava per decollare la micro-elettronica che avrebbe aperto nuovi importantissimi mercati. Ciò nonostante dai gruppi di ricerca Olivetti vide la luce, in quel frangente, Programma 101, passato alla storia come il primo personal computer e rimasto ineguagliato per quasi un lustro.

Agli inizi degli anni Settanta la concorrenza internazionale presentò però il conto alla scarsità di capitali della Olivetti, alla debolezza relativa dei centri di ricerca e probabilmente anche al deficit strategico del suo gruppo dirigente. Crebbe come numero di dipendenti fino ad un massimo di 74 mila nel 1972, rimase più o meno stabile fino al 1975 e da allora diminuì costantemente tanto che nel 1983 la forza lavoro era di 48 mila unità. L'ingresso di Debenedetti nel 1978 non sarà in grado di risollevarne la situazione che s'era fatta sempre più difficoltosa sebbene l'attenzione fosse stata riportata all'informatica, tanto che venne aperto a Cupertino, nella Silicon Valley californiana, l'Olivetti Advanced Research Center da cui nascerà nei primi anni Ottanta il modello M-20. Sarà con quel computer che la Olivetti perderà l'ultima decisiva sfida per la testa del settore per mano del PC IBM e dal suo emergente sistema operativo Microsoft. I concorrenti -Apple, IBM, Macintosh- si erano fatti sempre più agguerriti e oramai il divario s'era fatto incolumabile.

Il settore informatico venne infine abbandonato in favore delle telecomunicazioni, sotto l'ala del colosso statale Telecom. La divisione Sgs di Agrate della Olivetti, la prima azienda in

assoluto in Italia a produrre semiconduttori, era stata venduta allo Stato nel lontano 1971 e fu quella che, dopo varie vicissitudini, ebbe una ritrovata fortuna. Anche col contributo venuto da quel distaccamento prese piede la StMicroelectronics, nata da una fusione italo-francese più di vent'anni fa. Essa è oggi giorno al tredicesimo posto mondiale dei produttori di semiconduttori e al terzo posto nei brevetti dopo Toshiba e Mitsubishi. La StM ha in Catania, oltre a vari stabilimenti produttivi nel Paese per un totale di ottomila dipendenti, il suo più importante centro di ricerca, la cosiddetta Etna Valley. Ma questi sono risultati minori confrontati con quelli possibili se negli anni decisivi la Olivetti fosse riuscita a restare tra i grandi.

Ricadute socio-politiche

Nella siderurgia e negli elettrodomestici, ma ancor più nella chimica e nell'elettronica-informatica dato il peso successivo che rivestirono, si cristallizzarono prima, per infrangersi poi, i sogni della grande borghesia italiana, privata e statale, di affermarsi tra i maggiori attori internazionali. In quei campi, come visto in estrema sintesi, il grande capitale ebbe per un certo lasso di tempo delle carte da giocare a livello internazionale.

In generale negli anni Sessanta, fino a buona parte degli anni Settanta, si era assistito all'espandersi dei grandi gruppi di quei comparti in concomitanza con rivendicazioni salariali, irrobustimento dei sindacati, spinte tradeunionistiche della nostra classe. Quei movimenti strutturali nei fondamentali rapporti economici tra le classi erano la base per la strategia politica riformista di quelle forze che spingevano per un "accordo tra produttori".

Quell'alleanza tra uno strato superiore organizzato di classe operaia ed il grande capitale aveva anche trovato un accordo formale il 25 gennaio del 1975 tra due uomini e due organizzazioni estremamente rappresentative: Giovanni Agnelli alla presidenza di Confindustria e Luciano Lama alla segreteria della CGIL. Poi l'accordo non si concretizzò nella pratica e sfumò. Era quello però l'apice di una fase economico-politica che vedeva le tessere di CGIL e CISL crescere in sette anni di ben oltre un milione di unità (nel 1968 gli iscritti a quelle sigle erano il 22,8% degli occupati, nel 1975 diventano il 40,7%).

Il crollo storico dei grandi gruppi, cui abbiamo accennato, ha toccato soprattutto e pesantemente la classe operaia dei rispettivi settori, settori che hanno perciò vissuto ristrutturazioni ben oltre quelle dettate dal fisiologico aumento del capitale costante, dall'accentuato incremento tecnologico e dalla nuova incipiente divisione

internazionale del lavoro. Alla crisi di ristrutturazione si aggiungeva quindi, in quelle situazioni, il sigillo d'estromissione della concorrenza estera capace di spuntare i vertici d'avanguardia della ricerca e della produzione italiana.

La mano che chiuse la finestra temporale per l'accordo tra classe operaia e grande capitale era mossa dai nuovi rapporti di forza che si andavano determinando in seguito ai colpi del mercato mondiale. Ciò rendeva varie ipotesi, conseguenti a quel disegno, sempre meno plausibili e realizzabili, come la creazione di un sindacato forte ed unico e la formazione di una vera e propria aristocrazia operaia potenzialmente organizzata in un partito opportunista più vicino alla tradizionale socialdemocrazia. Questi elementi della storia della lotta di classe in Italia condizionano ancora, con il peso del retaggio e della Storia, alcuni tratti fondamentali della formazione economico-sociale nazionale.

Non è difficile notare come oggi, rispetto al 1975, i rapporti di forza e le scelte di politica industriale siano drasticamente mutati. Oggi la Fiat di Marchionne sferra un attacco spregiudicato alle condizioni di lavoro della classe operaia: rompe gli indugi a Pomigliano dettando condizioni capestro, dilaga a Mirafiori, estromette la Fiom e prende accordi con i sindacati disponibili, minaccia con la forza datale dal capitale chi non accetta di piegarsi, ipotizza anche di uscire da Confindustria, ma dopo tale servizio a tutti i borghesi d'Italia il *Sole 24 Ore* non ha dubbi che sia l'Amministratore Delegato del Lingotto l'uomo dell'anno.

Nell'altro campo non possiamo non vedere una classe operaia debole, divisa, non adeguatamente organizzata e non abbastanza consapevole delle spietate dinamiche capitalistiche.

A chi lotta per una società futura senza classi sta il difficile compito di comprendere il capitalismo per superarlo, di recuperare le energie e gli uomini per formare un partito effettivamente comunista di cui la classe ha urgente bisogno oggi e ancora di più ne avrà domani.

BIBLIOGRAFIA:

- Stefano Cingolani, *Le grandi famiglie del capitalismo italiano*, Laterza, Bari 1990.
- Nicola Crepax, *Storia dell'industria in Italia*, il Mulino, Bologna 2002.
- Franco Amatori e Andrea Colli, *Impresa e industria in Italia. Dall'Unità ad oggi*, Marsilio Editori, Venezia 2007.
- Fabio Lavista, "Il declino della grande impresa" in *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione* a cura di Giuseppe Berta, Feltrinelli, Milano 2007.
- Patrizia Battimani e Francesca Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana. 1945-2008*, il Mulino, Bologna 2008.

Le elezioni di mid-term nell'attuale quadro politico americano

Al termine delle elezioni presidenziali del 2008 che videro la vittoria di Barack Obama, notavamo e scrivevamo che la vittoria del candidato democratico afroamericano, per quanto presentata come limpida e per quanto incensata dalla maggioranza della stampa europea, si portava con sé dei limiti strutturali abbastanza importanti. Uno tra tutti era rappresentato dal fatto che il neo eletto presidente non fosse riuscito a sfondare a Sud, sotto quella linea di confine denominata un tempo "linea Mason-Dixon". In questa grande area degli Stati Uniti, come abbiamo più volte analizzato e dimostrato, c'è stato il più grande sviluppo industriale nell'ultimo trentennio, tale da invertire o comunque riequilibrare i rapporti di forza tra aree di questo imperialismo, dopo un secolo di predominanza dell'area Nord-atlantica.

Il Sud non può più essere trascurato ormai da decenni. Esso ha per altro detenuto le leve del potere in maniera pressoché compatta nel periodo delle presidenze di George W. Bush e sempre in quegli anni la sua rinnovata capacità catalizzatrice lo ha portato a conquistare parte del mid-west che era e rimane l'ago della bilancia nel confronto tra il Sud e il Nord atlantico, ricordando la grande alleanza che lo stesso Sud e lo stesso mid-west avevano stretto, allora saldamente, nei decenni precedenti alla Guerra di secessione. La spaccatura di quell'alleanza e il passaggio della zona dei grandi laghi nel fronte nordista, al quale il mid-west offrì anche il presidente Lincoln, segnò il declino dell'allora Sud schiavista e per di più la colonizzazione dello stesso meridione dopo la sconfitta bellica.

Nei primi decenni dopo la colonizzazione del Sud, l'alleanza rinnovata tra Nord-Est e mid-west, che detenevano ogni ganglio vitale di quello Stato federale che proprio in quegli anni cominciava veramente a prendere forma, aveva fatto in modo che la maggior parte degli investimenti privati e statali andassero proprio in queste zone, dove in maniera molto più consistente avevano potuto proseguire sia l'industrializzazione che l'urbanizzazione. Il Sud aveva conosciuto così un declino durato pressoché un secolo e terminato nel momento in cui, dopo la Seconda guerra mondiale, è cominciato il grande processo di industrializzazione di quest'area con grandi investimenti di molte corporation sia americane che straniere. Da allora ogni Amministrazione e ogni presidenza hanno dovuto se non altro fare i conti con le importanti ed emergenti frazioni borghesi di quest'area.

Clinton è stato l'ultimo candidato democratico a conquistare una parte rilevante del Sud, es-

sendone anche emanazione diretta. Ma il Sud ormai da decenni trovava maggior rappresentanza nel *Grand Old Party*. Anche questo processo ha conosciuto un'inversione qualche decennio or sono. I repubblicani che fin dalla loro origine erano stati politicamente la rappresentanza politica prima dei piccoli imprenditori agricoli ed artigiani e poi dei grandi gruppi del Nord-Est, e in alcune fasi anche del mid-west, erano entrati in crisi all'inizio degli anni '30.

Dal 1932 al 1968 solo Eisenhower era riuscito a interrompere l'egemonia democratica nelle elezioni presidenziali. Richard Nixon ha rappresentato in qualche modo la linea di faglia di questo processo di trasformazione del partito repubblicano che, da partito dell'establishment della borghesia di più antiche tradizioni, cominciava a cercare di intercettare il malcontento e la voglia di maggior rappresentanza della riemergente borghesia sudista, erodendo pian piano questo spazio politico ai democratici.

Nixon e la sua Amministrazione, ancora comunque in parte agganciata ai salotti buoni del declinante Nord-Est, hanno patito questo momento di transizione politica rimanendo in più fragenti senza l'appoggio del proprio partito che rimaneva debole da un punto di vista della rappresentanza al Congresso e rimaneva soprattutto a guardare i continui attacchi politici che il proprio presidente, percepito come entità abbastanza estranea al resto del partito, era costretto a subire fino all'atto finale del caso Watergate. La stampa legata ad alcuni grandi gruppi economici aveva preso costantemente sotto mira lui e la sua Amministrazione. Il suo primo vicepresidente Agnew era arrivato alle dimissioni dopo essere stato incriminato per evasione fiscale e corruzione.

Nixon, come sappiamo, è stato poi spazzato via dallo scandalo e il Sud troverà poco tempo dopo il suo miglior risultato politico dal termine della Guerra di secessione, seppur fragile nelle sue basi come si rivelerà poco dopo, esprimendo il presidente con l'elezione del democratico Jimmy Carter. Ma qualcosa nel partito repubblicano era cambiato definitivamente e da Reagan in poi è stato questo partito che maggiormente è riuscito a interpretare le istanze della borghesia sudista.

Ma sarà con Bush jr. che il Sud troverà la sua massima espressione politica e compattezza interna tra frazioni, sia in termini di finanziamenti che di voti. Soprattutto nella seconda elezione, il Sud è riuscito ad esprimere anche quella capacità di attrazione politica verso il mid-west che ha permesso a Bush di strappare al democratico del

Nord-Est, John Kerry, gli stati dell'Ohio, dell'Iowa e dell'Indiana.

Le radici dei due raggruppamenti politici maggiori degli USA si sono fatte sempre più evidenti. Il partito democratico è l'organizzazione politica che meglio intercetta le istanze delle frazioni della costa del Pacifico e quelle del Nord-Est. Il partito repubblicano è ormai saldamente espressione delle istanze delle borghesie del Sud. Il mid-west rimane l'ago della bilancia della partita e la capacità di attrazione su quest'area delle due compagini determina quello che è il risultato definitivo. Ovvio che, visto che ormai il Sud è l'area più popolosa e che quindi pesa maggiormente, i democratici debbano comunque sempre fare i conti con la necessità di ottenere qualcosa anche in quest'area.

Necessità con la quale Obama ha fatto i conti; egli è infatti riuscito due anni fa a rompere questo asse tra il Sud e parte del mid-west e a trovare alcuni pertugi nell'area sudista. Il mid-west lo ha seguito compattamente anche perché egli è espressione di quest'area e dal momento che il partito repubblicano non è riuscito a catalizzare nuovamente alcuni stati come l'Ohio, che hanno vissuto la crisi in maniera importante.

Vedevamo due anni fa come anche nei finanziamenti ai candidati il settore dell'auto, che è quello predominante in questa zona, avesse dato più fondi a Obama dopo quasi vent'anni in cui i repubblicani ottenevano più soldi dei loro avversari.

L'utilizzo del voto delle minoranze razziali da parte di Obama è stato una leva importante per guadagnare alcuni stati dell'area meridionale, come la Florida, la Virginia, il Nord Carolina e seppur nell'area più a ovest il Nevada, il Colorado e il New Mexico. Obama aveva speso ben 109 milioni di dollari nella campagna negli stati del Sud pur avendone raccolti poco più della metà in quest'area. Tuttavia il grosso degli stati importanti di quest'area sono rimasti indifferenti alle lusinghe del candidato democratico rimanendo compattamente al fianco del candidato repubblicano Mc Cain, nonostante quest'ultimo fosse poco gradito soprattutto per le sue posizioni a favore del salvataggio dei grandi gruppi della finanza nel momento dello scoppio della crisi finanziaria e borsistica del 2008.

Il fronte lasciato aperto da quelle elezioni non è stato ricomposto successivamente. Nell'Amministrazione Obama il Sud ha perso quell'influenza che invece poteva esercitare nelle precedenti amministrazioni repubblicane. La borghesia degli stati del profondo Sud si è vista riconoscere di fatto solo la conferma di Robert Gates alla Difesa. Il resto dell'area meridionale si è visto riconoscere anche il ministero degli Interni con Ken Salazar, ex senatore del Colorado, stato meridionale non appartenente alla tradizione su-

dista dove, come abbiamo visto, Obama è riuscito a vincere e la Sicurezza interna con Jane Napolitano, ex governatrice dell'Arizona.

Il Nord-Est nell'attuale Amministrazione riesce a esprimere invece la vice presidenza con Joe Biden, ex senatore del Delaware e da sempre legato anche all'area di New York e del vicino New Jersey, il ministero del Tesoro con Timothy Geithner, ex presidente della FED di New York. L'area di New York con la sua potente lobby degli avvocati riesce a prendersi anche il ministero della Giustizia con l'avvocato afroamericano Eric Holder, oltre che ovviamente la Segreteria di Stato con Hillary Clinton. Infine, anche il controllo della Protezione ambientale, intorno alla quale ruota anche la lobby delle nuove fonti di energia, è in mano a una rappresentante del Nord-Est, ovvero Lisa Jackson del New Jersey.

Il mid-west e i grandi laghi, oltre ad accaparrarsi la presidenza, ottengono anche il ministero dell'Agricoltura con Tom Vilsack ex governatore dell'Iowa; guadagnano anche il ministero della Salute, al centro dell'attenzione con la riforma sanitaria, esprimendo Kathleen Sebelius, figlia dell'ex governatore dell'Ohio John Gilligan; anche il ministero dell'Educazione è espressione di quest'area con l'ex amministratore delegato delle scuole pubbliche di Chicago, Arne Duncan; per non dimenticare una figura determinante nell'equilibrio di un'Amministrazione, ovvero il capo di gabinetto, rappresentato nella prima parte del mandato di Obama da Rahm Emanuel, proveniente dalla componente ebraica di Chicago e già deputato dell'Illinois.

La costa del Pacifico ottiene anch'essa il riconoscimento dell'appoggio a Obama esprimendo il ministro del Commercio Gary Locke, ex governatore dello stato di Washington e già deputato eletto a Seattle e il ministero del Lavoro, unico riconoscimento allo Stato più importante degli USA, ovvero la California con Hilda Solis.

Se si considera che l'ultima Amministrazione Bush girava intorno all'architettura sudista con lo stesso Bush, Cheney, Rice e Gates e che il Nord-Est non aveva di fatto rappresentanza dopo l'eliminazione del newyorkese Colin Powell, si comprende come vi sia stato un grande spostamento nel Governo federale in termini di sintesi delle istanze delle singole frazioni borghesi americane e di rapporti di forza tra quest'ultime. Il Sud ha perso moltissimo rispetto al recente passato e per questo, seppure il partito repubblicano non viva una fase facile della sua storia, e lo dimostra l'assenza di fatto di una vera leadership, è tornato all'attacco appena si è presentata l'occasione, ovvero con le elezioni di medio termine.

Queste ultime elezioni di medio termine, con i risultati che ora mostreremo, non sono, per tutta questa serie di ragioni, da sottovalutare. È spesso accaduto che il partito del presidente in

carica perdesse la maggioranza in uno dei due rami del Congresso e anche per questa "tradizione" il ricambio al Senato non è massiccio in termini di seggi, proprio per rendere più difficile istituzionalmente un eccessivo rimescolarsi delle carte.

Ogni elezione però è inserita all'interno di una situazione diversa e in questa tornata elettorale il ripresentarsi di alcune regolarità politiche che, negli ultimi decenni, hanno segnato il tratto politico del primo imperialismo al mondo, ci fanno pensare che quello che è accaduto non sia irrilevante.

L'area più determinante all'interno degli Stati Uniti, ovvero le frazioni sudiste, non trovano nell'amministrazione Obama una rappresentanza adeguata al loro peso economico e demografico e i risultati emersi in queste elezioni sono una chiara dimostrazione di malcontento nei confronti della Washington attuale.

La forza di queste istanze contro l'attuale Amministrazione è stata tale da calamitare un'importante fetta del mid-west e dei grandi laghi ripresentando una cartina statunitense che davvero sembra esprimere l'alleanza pre-Guerra civile tra Sud e mid-west. Un mid-west che come abbiamo rilevato in precedenza è altamente rappresentato nell'Amministrazione Obama ma che non ha visto evidentemente tutelati i propri interessi come auspicava e che soffre maledettamente la crisi dei suoi maggiori gruppi industriali con il loro indotto.

Se prendiamo in esame la distribuzione dei fondi TARP (*Troubled Asset Relief Program*), la parte dedicata all'intero settore dell'auto è stata solo di 84 miliardi di dollari sui circa 700 miliardi stanziati e un importante colosso come Chrysler è stata di fatto condotta al fallimento e poi all'acquisizione da parte di FIAT.

I colossi della finanza, per i quali era stato pensato il piano di salvataggio e per i quali questi fondi hanno rappresentato l'unica ancora per non fallire o essere a loro volta acquisiti da gruppi stranieri, hanno preso buonissima parte di questa somma stanziata.

Questo programma che vale circa il 6% del PIL statunitense rappresenta di fatto un prestito che alcune frazioni borghesi americane stanno concedendo ad altre, non a caso esso è stato osteggiato da buona parte delle frazioni meridionali ancora durante l'Amministrazione Bush.

Secondo una statistica riportata da *AC Finanza* poco prima dell'estate 2010, ovvero dopo un anno e mezzo dalla concessione di questi fondi e a quattro mesi dalle elezioni di metà mandato, il rientro era pari a solo 194 miliardi di dollari cioè poco più di un quarto, nonostante il sistema finanziario sia stato più volte decantato come ormai nuovamente stabilizzato e nonostante che anche all'interno di questi colossi finanziari, da

più parti, si sostenga che il debito con lo Stato andrebbe liquidato quanto prima per non soffrirne le ingerenze nelle decisioni strategiche. Abbastanza emblematico è il caso del colosso assicurativo- finanziario negli USA prima della crisi, che continua a vendere suoi *asset* in giro per il mondo ai suoi concorrenti, che da solo ha ricevuto circa 70 miliardi di dollari, cioè il 10% del programma TARP, non restituendone prima dell'ultima estate nemmeno un centesimo.

È stato per altro semplice per diversi candidati al Congresso del partito repubblicano riprendere, soprattutto da Sud, la propria protesta anti-establishment di Washington, presentando quest'ultimo come quell'agente dei colossi finanziari della Grande Mela che arraffano nel resto del Paese la ricchezza prodotta e così in maniera parassitaria succhiano il sangue d'altri per bruciare poi queste ricchezze nei loro giochi di borsa.

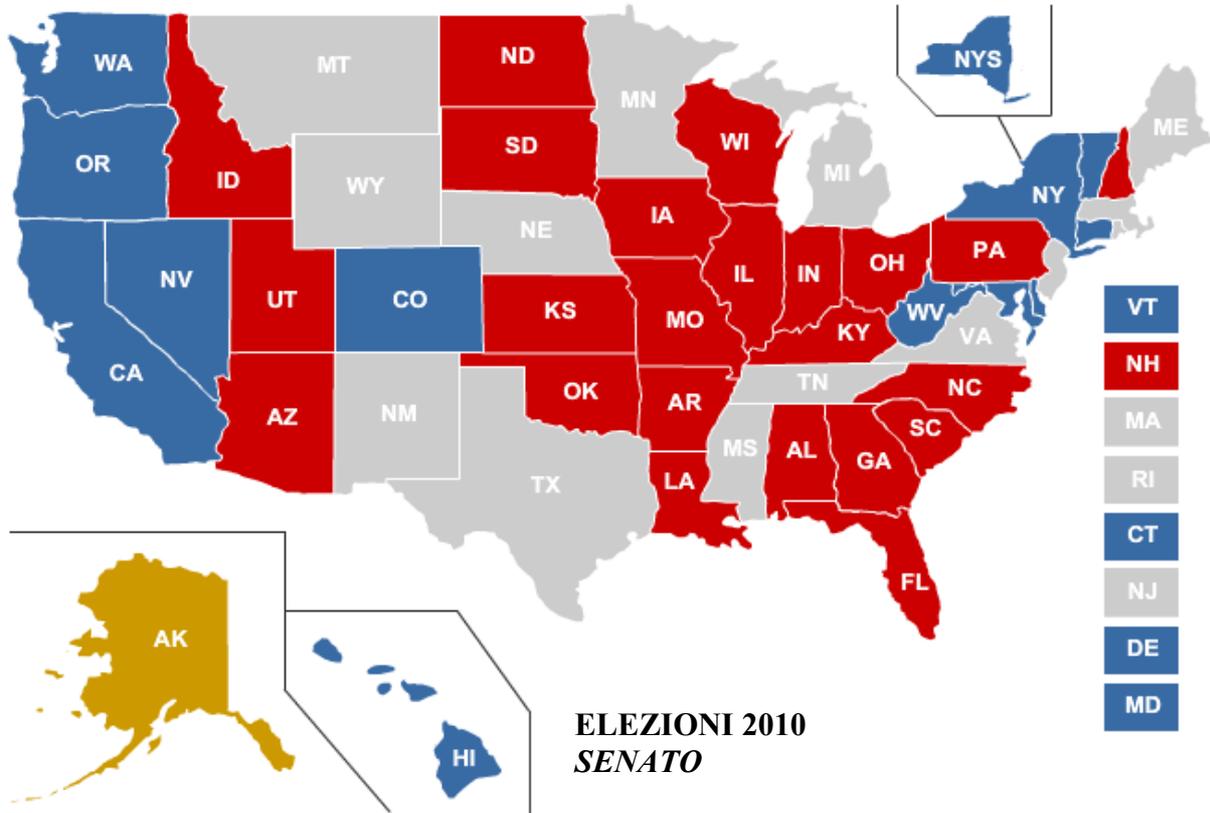
Il partito repubblicano, per quanto indiscusso vincitore delle elezioni di mid-term anche grazie alla sua capacità di intercettare questi malumori che hanno una base oggettiva, come abbiamo visto, non si presenta però unito al proprio interno e come dicevamo manca di una leadership.

Sarah Palin ha appoggiato in questa fase la nuova ala del partito, della cui solidità solo il tempo potrà ergersi a giudice, definita giornalisticamente Tea Party. Questo movimento politico sorto quasi in contemporanea in diversi Stati è salito per la prima volta alla ribalta delle cronache nazionali nel febbraio 2009, quando il giornalista economico Rick Santelli, nel criticare fortemente la politica fiscale dell'amministrazione Obama, aveva suggerito ai trader della borsa di Chicago di organizzare un nuovo Tea Party nel quale gettare a mare gli strumenti derivati.

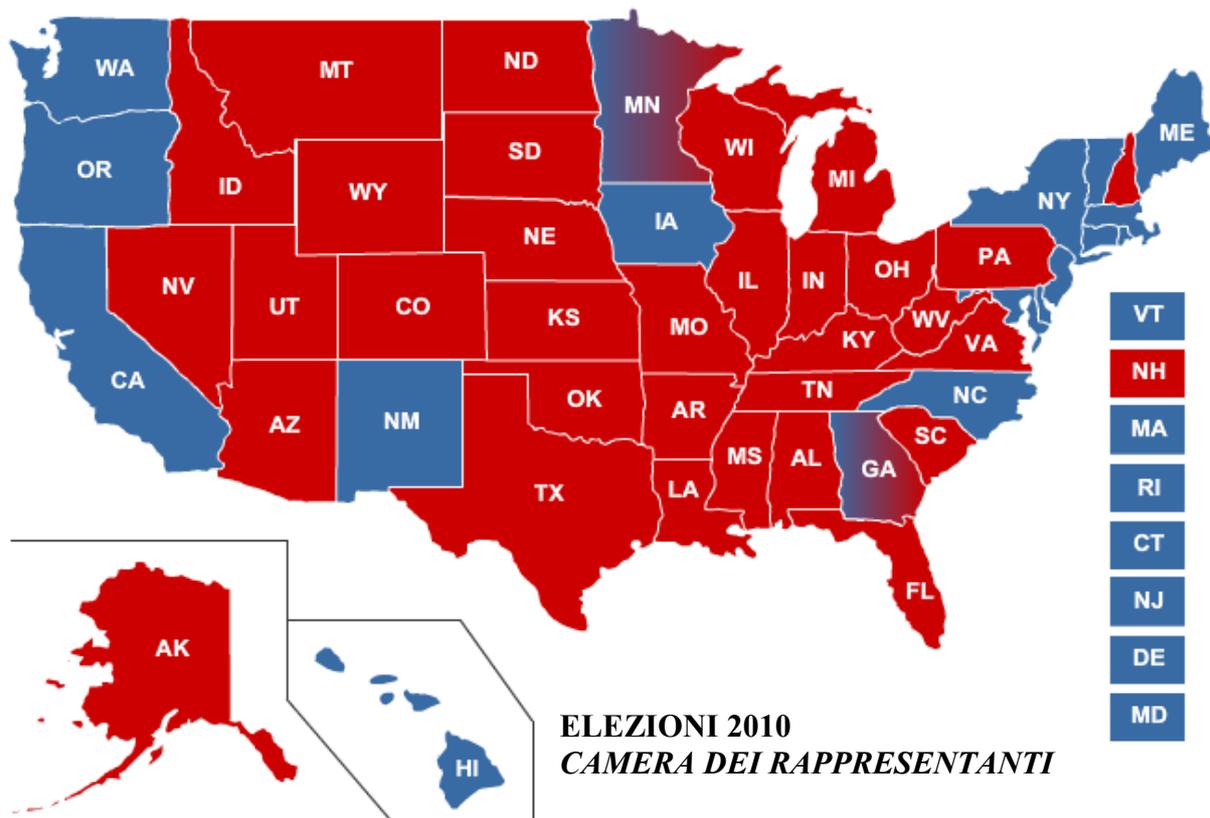
Questa manifestazione politica, oltre a dimostrare, come dicevamo in precedenza, una fase critica per il partito repubblicano che non riesce a organizzare il suo dopo-Bush, mostra anche il tratto segnato da questa tornata elettorale, ovvero il grande peso dato alle questioni economiche. Effettivamente ci appare evidente che sul tavolo vi sia, attraverso la protesta alla politica fiscale dell'Amministrazione Obama, la questione reale della ripartizione della ricchezza tra le varie frazioni dell'imperialismo americano. Il Tea Party fu già a Boston, nel lontano 1773, una protesta fiscale contro l'allora Inghilterra occupante e colonizzatrice. Ampie zone degli USA, con in testa il Sud e parte del mid-west, avvertono oggi una sbilanciata ripartizione della ricchezza da parte di Obama che non è riuscito fin qui a superare i limiti della sua capacità di sintesi tra interessi diversi. Le elezioni di medio termine mostrano questo oggi; il presidente in carica ha ancora il tempo per rimediare, ammesso che sia

possibile, a questi suoi limiti, approfittando anche della fase non facile dei suoi avversari repubblicani. Il risultato delle elezioni di metà mandato quattro anni fa portò all'allontanamento da parte di Bush jr. dell'allora ministro della Di-

fesa Donald Rumsfeld. Oggi ci chiediamo se ci saranno e quali saranno le teste mozzate dal boia Obama sul patibolo della necessaria sintesi di interessi che un comitato d'affari borghese deve raggiungere.



Rosso: repubblicano eletto; Blu: democratico eletto; Senape: altro partito eletto; Grigio: non si votava.



Rosso: maggior numero di deputati repubblicani; Blu: maggior numero di deputati democratici; Bicolore: stesso numero per i due.

Fondamenta della crisi finanziaria (parte terza)

Si può abbastanza facilmente concordare con la tesi da più parti espressa che gli Stati Uniti possano effettivamente essere studiati come emblema del sistema capitalistico di produzione soprattutto da fine Ottocento in avanti e cercare in esso quegli elementi più puri e cristallini che, con tempi e modalità differenti, saranno destinati a divenire tratti dominanti di tutti i Paesi capitalistici.

Abbiamo sempre visto nell'America tutto questo, ancor di più nel senso dell'evoluzione imperialistica del capitalismo, tanto quanto Marx prese l'Inghilterra a emblema del Paese capitalista per eccellenza nell'Ottocento.

Nel nostro caso questo aspetto dell'astrazione scientifica è anche agevolato dal fatto che gli USA non hanno conosciuto le civiltà precedenti; essi nascono sostanzialmente come Paese capitalista, o meglio come Paese che fin da subito ha avuto maggiormente i tratti più puri del capitalismo. Non mancavano infatti, anche agli esordi della società americana, i privilegi per nascita e soprattutto la grande parentesi schiavista del Sud meriterebbe uno spazio di riflessione a sé.

Certamente però fin dai tempi dei padri fondatori non si è dovuto fare i conti nel nuovo mondo con i resti pesanti di una tradizione plurisecolare medioevale e pre-capitalistica, come invece è stato in Europa.

Ancora oggi possiamo in definitiva proporci di analizzare l'evoluzione del parassitismo nella società imperialista prendendo l'esempio americano, perché qui le sacche parassitarie sono in maniera ancora più pura frutto dell'evoluzione del capitalismo nella sua fase suprema e non possono poggiare su un residuo di tradizioni pre-capitalistiche o baronali.

Anzi, la tradizione americana spinge verso l'idea costante della frontiera da conquistare; nel tempo essa è divenuta la frontiera dell'Ovest, la frontiera del continente americano e la frontiera poi dell'egemonia sul resto del mondo inaugurata apertamente non a caso nella fase imperialistica sotto la presidenza di Woodrow Wilson.

La cultura, l'ideologia e molto spesso la retorica americana fin dalle sue origini si sono fondate su un concetto di conquista, di produzione, di arrivare ad ottenere risultati senza l'aiuto o l'assistenza di qualcuno o qualcosa, anche se questo qualcosa si fosse chiamato Stato. L'industrialismo attecchì in questa parte di mondo senza troppa fatica e qui conobbe forse i lustri migliori.

La cultura dell'organizzazione del tempo in senso produttivo non conobbe ostacoli col sorgere delle prime industrie anche nel momento in cui questo tempo scandiva i ritmi di uno sfruttamento intensivo che non aveva termini di paragone nel mondo agricolo.

Eppure la terra della retorica del "*self made man*" offre oggi ai nostri occhi una quota sempre crescente di parassitismo a dimostrazione ancora una volta di come sia il processo capitalistico di produzione, giunto nella sua fase imperialista, a mostrare necessariamente l'evolversi di questo contrassegno.

Il tratto parassitario accompagna l'evoluzione della società borghese che necessita però allo stesso tempo di fare in modo che tale aspetto non dilaghi a tal punto da andare a inceppare il normale svolgimento della produzione di plusvalore e ancora che la quota di persone che vivono drenando ricchezza prodotta da altri rimanga entro determinati confini.

Ciò che necessariamente si incendia intorno a questa spinosa questione è una serrata lotta politica perché nel momento in cui sono milioni di persone a vivere di attività non produttive, esse formano a loro volta delle lobby di pressione tese a fare in modo di difendere il loro status. Una sintesi statale oggi, anche all'interno degli Stati Uniti d'America, deve fare i conti con potenti lobby parassitarie, con la loro rappresentanza politica.

Già nella nostra analisi sul capitale finanziario abbiamo notato e sottolineato come una quota sempre crescente di popolazione attiva sia stata attirata in questo settore che per decenni si è mostrato, e ciclicamente riesce ancora a farlo, come la terra dei facili e migliori guadagni.

Come vedevamo il 4,5% della popolazione attiva americana lavora nel settore finanziario; questo vuol dire che con le rispettive famiglie a carico tale settore mantiene dai 25 ai 30 milioni di persone nel suolo statunitense, ovviamente senza contare tutti i settori affini a questo vasto mondo legato ai circuiti finanziari.

Il settore della finanza è oggi una delle massime espressioni del parassitismo sociale negli USA, come in diversi altri Paesi imperialisticamente avanzati. Ma il mondo del parassitismo all'interno della società borghese e della stessa società americana non nasce col capitale finanziario, nemmeno al Nord che, ripetiamolo, non aveva sostanzialmente tradizioni di parassitismo discendenti da altre forme di produzione pre-capitalistiche radicate nei secoli.

L'imperialismo è per noi marxisti una forma sociale ed economica non progressiva non perché non sviluppi forze produttive, ma perché tende nel suo dispiegarsi a distruggere storicamente molto più di quello che crea e perché frena le stesse forze produttive dal suo potenziale dispiegamento. Il Paese imperialista più autentico ha anzi sviluppato talmente tanto le sue forze produttive da essere costretto a crearci una propria sfera di influenza nel mondo.

Al Congresso del partito democratico del 1912 il presidente Wilson, esponente di quello che da lì a poco mostrerà di essere già il primo imperialismo al mondo, sosteneva:

«Le nostre industrie sono talmente cresciute che, se esse non riusciranno a trovare una via di sfogo sui mercati esteri, i loro abiti scoppieranno [...] Il nostro mercato interno non è più sufficiente. Abbiamo bisogno di mercati stranieri».

Egli si faceva così interprete degli interessi della grande industria americana che ormai guardava al suo sbarco oltre oceano molto prima che a sbarcare in Europa fossero i figli dei proletari in uniforme e fucile per morire sull'altare dell'espansione della sfera d'influenza americana.

Già Theodore Roosevelt preannunciò questa necessità di espansione dell'influenza americana, concentrandosi soprattutto su un'estensione della dottrina Monroe tesa a radicare l'influenza statunitense sul resto del proprio continente. Di lì a poco la Germania verrà vista come nemica numero uno anche per la minaccia che portava sull'Atlantico e verso l'America Latina, specie quando nel corso del 1917 l'imperatore Guglielmo invitò il Messico a entrare in guerra contro gli Stati Uniti a fianco della Germania. Il presidente Wilson, nonostante le fiere opposizioni al Congresso delle correnti isolazioniste, decise l'ingresso in guerra. La successiva vittoria su suolo europeo segnò l'inizio dell'egemonia americana nel mondo.

Con la maturazione imperialista, gli USA dovevano egemonizzare quanti più mercati possibili ma, dopo l'impulso dato da questa spinta verso il mondo con la relativa esportazione di merci e capitali e dopo aver ulteriormente migliorato la sua capacità produttiva in tutti gli anni '20, il primo imperialismo al mondo dovette fare i conti con la crisi del '29 che fece subito comprendere come già il mondo parassitario della speculazione finanziaria avesse attecchito nei gangli del funzionamento economico degli USA. Nel loro libro, *Storia sociale degli Stati Uniti*, Peter Carroll e David Noble analizzano così quel periodo:

«Nel 1924 l'indice medio delle azioni industriali era pari a 106, ma già nel 1927 era salito a 245. Banche e compagnie di assicurazione

aumentarono il volume dei prestiti a coloro che speculavano in borsa dal miliardo di dollari del 1924 ai 9 miliardi del 1929, cosicché per l'estate di quello stesso anno l'indice di mercato aveva raggiunto quota 449, trainato al rialzo dalla frenetica corsa agli investimenti. La catastrofe si verificò nel mese di ottobre e da allora il mercato continuò a precipitare, finché nel 1932 l'indice raggiunse un minimo di 32 punti».

Il maturare imperialistico degli Stati Uniti non portò solo al parassitismo di marca speculativa. Negli anni '30 i provvedimenti sotto le presidenze di Franklin Delano Roosevelt pose-ro le condizioni per lo sviluppo di sacche di parassitismo. Il settore agricolo si vide riconosciuto nel 1933 l'*Agricultural Adjustment Act*, teso alla limitazione della produttività degli agricoltori statunitensi e che prevede l'abbattimento di sei milioni di maiali e la riduzione di dieci milioni di acri delle aree coltivate a cotone. Gli interventi tesi a frenare la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli si combinavano con la distribuzione di quote di plusvalore a cui non corrispondeva più un'attività produttiva. I settori in difficoltà a trovare mercati vennero sostenuti dalla *Reconstruction Finance Corporation*. Attraverso la creazione della *Federal Emergency Relief Administration* lo stesso presidente democratico sovvenzionò in quegli anni con fondi federali i programmi di assistenza di ciascuno Stato a favore di disoccupati e poveri. L'intervento statale, il varo di vaste misure distorsive del mercato o volte anche a gestire un fisiologico esercito industriale di riserva potevano aprire nuovi spazi a fenomeni parassitari.

Il primo imperialismo al mondo cominciava, seppur in un momento di crisi che sfocerà in crisi generale del sistema a livello mondiale, ad assistere fette importanti della popolazione che vivevano sempre più di questa assistenza statale. Forme di parassitismo sociale dalle quali gli USA usciranno solo parzialmente con la ripresa legata all'economia di guerra.

L'ulteriore affermazione della leadership americana nel mondo fu una prerogativa importante per ampliare le forme di parassitismo al proprio interno. È, se ci pensiamo, il normale dispiegarsi della realtà imperialista. Lo Stato imperialista conquista mercati dove andare a estrarre quei sovrapprofitti che servono, tra le altre cose, a mantenere un sempre più folto strato di parassitismo al proprio interno.

Non passerà molto dalla fine della Seconda guerra mondiale che gli USA troveranno nuovamente il problema di allargare un abito che con l'aumentare della produttività tendeva con ciclicità sempre più frequente a divenire troppo stretto. È proprio la grande crescita durante gli

anni di guerra ad aver determinato tutto ciò.

«Già nel 1942 la produzione industriale era raddoppiata, e per il 1945 essa avrebbe subito un'ulteriore, drastica impennata. In quel periodo furono costruiti più impianti industriali di quanti ne erano sorti tra il 1929 e il 1941 e, per la prima volta nel corso del XX secolo, si raggiunse la piena occupazione».

L'economia di guerra fu insomma il vero fattore che determinò l'uscita degli USA dalla grande depressione. Da quel momento saranno i profitti legati al settore della difesa a determinare sovente la crescita economica degli USA e l'uscita dalle proprie cicliche crisi di sovrapproduzione. Ideologi e apparati politici peneranno a portare acqua al mulino degli investimenti sulla tecnologia militare e spaziale, creando ciclicamente gli spauracchi giustificativi di tutto ciò.

Non tutta la spesa per la difesa può tuttavia ritenersi parassitaria in senso capitalistico, soprattutto nell'ambito degli investimenti tecnologici, resta però il fatto di un dato eclatante secondo il quale tra il 1945 e il 1970 il Governo federale aveva investito il 60% circa del suo bilancio globale per spese nel settore della difesa. E, ancor prima, cioè tra il 1941 e il 1945, è interessante sottolineare come la maggior parte degli investimenti improduttivi erano stati canalizzati verso gli Stati del Sud per addestrare i 14 milioni di soldati che componevano il numeroso esercito statunitense.

Ancora alla fine degli anni '50 infatti gli USA si ritrovarono di fronte a un'altra crisi di sovrapproduzione di capitali e anche John Kennedy trovò nelle spese federali un modo per risollevarsi dalla situazione creando necessariamente altre sacche di popolazione attiva legate al drenaggio di plusvalore.

Sempre secondo lo studio di Carroll e Noble, alla fine degli anni '60 il lavoro di un americano su dieci era legato al bilancio dello Stato solo per quel che concerne il ministero della Difesa. Più del 40% della forza-lavoro di città come Seattle e Los Angeles lavorava in base a commesse governative. La metà degli scienziati e degli ingegneri, inoltre, dipendeva da quegli stessi contratti governativi.

Tutto ciò ovviamente andava ad aggravare i bilanci dello Stato federale che sempre più dovette ricorrere alla leva del debito, allargando in misura maggiore il giro di affari della finanza che, in quegli anni, andava crescendo a dismisura. Ecco come il più grande imperialismo al mondo era riuscito nel giro di qualche decennio a creare il vortice parassitario più cristallino presente al mondo.

L'esempio newyorkese ci pare il più eclatante rispetto al ragionamento che stiamo proponendo. Non tutto il lavoro svolto all'interno

dell'amministrazione cittadina può definirsi parassitario in senso capitalistico, ma sicuramente in questi dati sono poste le condizioni per un forte sviluppo del parassitismo.

«[...] nella primavera del 1975, davanti ad una crisi finanziaria di vaste proporzioni, l'amministrazione cittadina ammise di non poter pagare gli interessi passivi accumulati sui suoi debiti. Tra il 1963 e il 1973 il numero dei dipendenti dell'amministrazione cittadina di New York era aumentato del 50% e questi lavoratori, tramite le loro organizzazioni, avevano ottenuto significativi aumenti salariali [...]

Su una popolazione di otto milioni di abitanti, circa un milione dipendeva dall'assistenza pubblica, con un aggravio globale superiore ai due miliardi di dollari all'anno. A questo si doveva aggiungere un altro miliardo di dollari che l'amministrazione doveva corrispondere globalmente ai suoi 91.000 dipendenti in pensione».

Le sacche di parassitismo chiedono di essere mantenute nel tempo e per farlo lo Stato imperialista deve indebitarsi sempre più, favorendo il dilagare del parassitismo legato alla finanza. Questo circolo vizioso pone a un certo grado la necessità allo stesso Stato imperialista di limitare il peso relativo che il parassitismo arriva ciclicamente ad assumere in relazione alla capacità dello stesso imperialismo di estrarre plusvalore al proprio interno e all'esterno dei propri confini.

Ciò che ne può scaturire è una serie di lotte politiche in cui qualche frazione borghese ha interesse, per sostenere un giro di vite sugli strati parassitari legati soprattutto, ma non solo, ai circuiti finanziari, a portare avanti ideologie catastrofiste inneggianti il collasso del sistema intero anche se di ben altro spessore sono le cicliche catastrofi dell'imperialismo. Solo un saldo aggancio alla teoria marxista ci rende immuni dal cadere in queste trappole ideologiche della classe dominante.

W. D. M.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 06/01/2011

L'Ucraina, questione focale tra le potenze reazionarie e la rivoluzione proletaria

La composizione demografica ucraina agli inizi del '900

La popolazione ucraina nel 1917 superava i 31 milioni di abitanti, la componente preponderante era quella ucraina che era maggioritaria tanto nelle regioni ad Est quanto in quelle ad Ovest del Dnepr. Nella regione di Kiev la popolazione ucraina era pari al 76,5%, 69,7% in Volinia, 67,4% nella regione di Cernigov, 85,7% in quella di Charkov arrivando al 94,1% nella regione di Poltava. Gli ucraini erano la maggioranza a livello regionale ma questa superiorità diminuiva nelle città. L'urbanizzazione che alcune città ucraine avevano conosciuto sul finire dell'Ottocento non aveva incrementato l'etnia ucraina. Tra il 1897 e il 1917, la popolazione urbana era passata dal 13,2% al 20% e la percentuale degli ucraini era sostanzialmente intorno al 30% nel corso di tutto il ventennio preso in esame. In questo periodo, neanche i russi, che si stazionarono intorno al 34%, o gli ebrei, intorno al 29%, conobbero una crescita costante. Questa disparità di presenza degli ucraini tra la campagna e la città fu in buona parte la conseguenza di una industrializzazione che l'Impero zarista aveva sostenuto agevolando di fatto nelle città ucraine la popolazione russa. Prendendo ad esempio la capitale, a Kiev soltanto il 16,4% degli abitanti erano ucraini e inoltre quest'ultimi non occupavano posti di prestigio all'interno della società. I professionisti, gli operai specializzati, gli studenti, gli organi di polizia erano per metà russi. Soltanto gli ebrei, che erano il 18,6% della popolazione, potevano raggiungere una posizione economica e sociale più salda dei russi e degli stessi ucraini¹.

Questo quadro d'insieme in cui la popolazione ucraina è posta ai margini del nascente capitalismo peserà sul movimento indipendentista, che non riuscirà a reclutare tra le fila contadine o proletarie quella spinta che gli sarebbe servita per costituire uno Stato borghese indipendente. Come vedremo, tra la popolazione contadina le aspirazioni ad uno Stato ricalcato su una certa tradizione cosacca, non avranno grande presa mentre avranno in determinate fasi più diffusione e radicamento i movimenti

libertari. Per quanto riguarda invece la popolazione operaia, la rivoluzione del proletariato russo troverà rispondenza soprattutto tra gli operai russi presenti nelle fabbriche ucraine costruite sotto lo zarismo.

Dal 1918 al 1921 il nazionalismo borghese tenta di costruire il proprio Stato

La storia dell'Ucraina dopo il 1918 conosce fasi cruciali ed estremamente cruente che la pongono al centro del vortice degli interventi imperialistici e degli sviluppi della guerra civile che, nelle regioni orientali, si trascinano fino al 1921. Il territorio ucraino si era trovato pienamente coinvolto nel confronto militare tra il rinato Stato polacco e la Russia bolscevica. La Polonia, guidata dal Maresciallo Jozef Pilsudski, aspirava a controllare quelle terre appartenute alla Rzeczpospolita mentre la Russia, sotto la guida del partito di Lenin, tentava di esportare la rivoluzione e congiungere in questo ciclo rivoluzionario il proletariato russo con quello europeo occidentale. Tra il 1919 e il 1920 Kiev fu occupata 5 volte, mentre Odesa passò di mano, dal 1918 al 1920, ben 20 volte. In questo turbine di eventi, il movimento nazionalista si incuneò per tentare di costruire il primo Stato ucraino in epoca capitalistica. Una figura di spicco fu Simon Petljura, che ottenne inizialmente il ruolo di comandante delle forze armate e in seguito la leadership politica, dopo che il 14 dicembre del 1918 le truppe nazionaliste avevano occupato Kiev e destituito l'etmano Pavlo Skoropadskyj. Quest'ultimo era stato appoggiato dai vertici dell'esercito tedesco, all'epoca capace di spingersi fino a Kiev e a controllare il "granaio ucraino". Skoropadskyj era salito al potere grazie ad un colpo di Stato e, dopo essersi proclamato etmano di tutta l'Ucraina, aveva decretato lo scioglimento della Rada. La creazione di questo primo Stato ucraino con una guida dittatoriale non aveva messo fine al disordine che regnava nell'area. Successivamente, sotto il regime di Petljura, nel gennaio del 1919, venne proclamata l'unione tra la Repubblica popolare ucraina e la Repubblica popolare dell'

Ucraina occidentale che si era precedentemente costituita nella Galizia orientale. Il 1919 si rivelò un anno in cui nessun contendente riuscì a difendere e mantenere le posizioni acquisite. Kiev era nell'occhio del ciclone. A metà aprile del 1919 anche le forze polacche si mossero all'offensiva per conquistare l'ambita capitale. Petljura, stretto tra tre fronti, scelse di stipulare un accordo con i polacchi e concesse la Galizia orientale e la parte occidentale della Volinia a Varsavia. In seguito a questo sorsero forti ostilità nei confronti del Governo di Petljura e in seguito, sotto la spinta di divisioni interne e della pressione internazionale, l'alleanza tra Ucraina e Polonia si incrinò. Nei fatti la debolezza, la disomogeneità e le divisioni interne alla borghesia ucraina costituirono un limite gravissimo per il nazionalismo della "piccola Russia". Mancava a questa borghesia uno strato sociale in grado di dare corpo e forza al nazionalismo "giallo-blu".

Machno e la rivolta contadina in Ucraina

No si può affrontare questa fase della storia ucraina senza prendere in considerazione la rivolta dei contadini ucraini guidata da Nestor Machno. Il machnovismo nacque in un periodo particolarmente agitato della vita ucraina. Nell'ottobre-novembre del 1918 le brigate di Machno combatterono contro il potere dell'etmano, sostenuto dalle forze tedesche ed austriache. Approfittando del loro indebolimento nella zona di Guliai-Pole, le truppe anarchiche riuscirono ad avere la meglio e a rafforzarsi ulteriormente. Dovettero affrontare ulteriori scontri con le forze petliuriste, che disponevano di una base a Dnipropetrvs'k, nel Sud-Est del Paese. Machno nel 1919 si mise alla testa di un esercito di 50 mila partigiani volontari contadini, arrivando allo scontro con l'esercito di Petljura e facendo a sua volta della zona di Dnipropetrvs'k la base principale dell'esercito anarchico. Il movimento partigiano ucraino viene, in una fase iniziale, tenuto in considerazione dai bolscevichi, tanto da affidare ad esso la direzione delle brigate operaie e contadine proprio della regione di Dnipropetrvs'k. Dal punto di vista dell'impostazione teorica, politica e della visione strategica, il partito bolscevico e il movimento anarchico erano profondamente distanti. Il movimento anarchico ucraino aveva una tradizione squisitamente contadi-

na e nella regione di Guliai-Pole riuscì ad organizzare varie esperienze di comuni, che in ogni caso non andavano oltre la gestione delle campagne. Il machnovismo aveva le sue basi nelle regioni a maggioranza contadina, mentre nelle aree più industrializzate, come la regione del Donec, dove era presente una buona concentrazione di proletari, i bolscevichi esercitavano un maggior controllo. Alcuni storici interpretano la rivolta contadina ucraina come un movimento dai tratti e dalle origini riconducibili all'esperienza cosacca. Al di là di queste possibili influenze, il machnovismo risentì delle istanze ribellistiche, collettivistiche e anti-partitiche tipiche dell'anarchismo e del populismo ottocentesco russo. Tra il 1919 e il 1920, il movimento anarchico ucraino e l'Armata Rossa entrarono più volte in collisione. Il Partito comunista bolscevico, alla guida dello Stato sovietico, aveva la necessità di stabilizzare l'area e la necessità di porre fine alle avanzate delle truppe del barone Wrangel, che procedevano dalla Crimea. L'esperienza del machnovismo, che alla fine non aveva che un respiro limitato nella regione di Guliai-Pole ed era focalizzata sul processo di intervento sociale entro il raggio delle aree in cui aveva presa, finì per soccombere contro quella rivoluzione proletaria guidata dal partito leninista, che lottava in Ucraina per difendere la rivoluzione rilanciandola su un piano europeo e mondiale.

Le forze machnoviste svolsero un ruolo tutt'altro che marginale su un fronte della guerra civile, rappresentarono, nelle aree in cui erano radicate, un fattore significativo nell'indebolimento dei bianchi. Ma questa funzione, l'esistenza stessa di un fronte e della guerra civile, furono possibili perché i quadri e i militanti bolscevichi, affrontando difficoltà immense, seppero organizzare un nuovo potere centralizzato e un esercito regolare, disciplinato ed efficiente. Senza l'Armata Rossa le forze controrivoluzionarie in marcia da ogni angolo della Russia imperiale non avrebbero trovato una resistenza così forte, compatta, tenace, organizzata su vasta scala. Le formazioni reazionarie, nel loro slancio, non sarebbero state costrette ad affrontare una guerra civile, a misurarsi su svariati fronti contro un nemico militarmente preparato e capace di muoversi, sotto una direzione politica e con una strategia rivoluzionaria di ampio respiro, lungo le distanze dell'ex Impero zarista. Senza l'esercito rosso,

sarebbe venuto a mancare anche il quadro generale entro cui fu possibile l'apporto delle unità partigiane ucraine.

Il nazionalismo borghese superato dall'internazionalismo proletario

Se la Prima guerra mondiale aveva aperto degli spazi all'indipendentismo ucraino, la borghesia nazionale risentiva di una vulnerabilità nei confronti degli altri Stati confinanti e di una debolezza interna. Sullo scenario internazionale, alle potenze imperialistiche si aggiungeva, con la dittatura proletaria in Russia, un'altra forza che scompaginava la realtà fino ad allora esistente. L'indipendentismo ucraino si trovò, quindi, coinvolto nella battaglia tra gli Stati capitalisti e il potere rivoluzionario proiettato sull'orizzonte internazionale. In questa fase così difficile, l'Ucraina non solo diventò l'epicentro dello scontro ma anche il trampolino di lancio per soffocare la rivoluzione proletaria in Russia. Sul territorio ucraino nel 1919 erano presenti, secondo la ricostruzione di Oxana Pachlovska, ben sei eserciti: quello ucraino, bolscevico, bianco, dell'Intesa, polacco e anarchico. La storiografia borghese si è dilungata nell'accusare il partito bolscevico che, una volta salito al potere, non avrebbe mantenuto fede ad un punto fermo fino ad allora fermamente sostenuto dallo stesso Lenin, l'autodeterminazione nazionale. Questa argomentazione in genere viene sviluppata senza tenere conto della complessiva strategia internazionale della rivoluzione bolscevica e delle condizioni, delle sfide e delle difficoltà in cui questa andava perseguita. Il Partito bolscevico si assunse il compito, di epocale importanza, di fare dell'istanza rivoluzionaria non più un'idealità romantica, un richiamo ideologico prigioniero di limiti e incongruenze derivanti dall'assenza di un'impostazione politica consapevole della reale situazione storica. La Russia era circondata dalle forze reazionarie, sul fronte sud-occidentale ucraino era in corso l'offensiva dell'Intesa, nel porto di Odessa sbarcavano le truppe inviate dalla Francia e dalla Grecia a sostegno delle forze bianche, sul fronte nord-occidentale avanzavano le truppe polacche. L'obiettivo che univa tutti gli eserciti borghesi era quello di sconfiggere la Rivoluzione del proletariato e reinsediare in Russia il potere politico delle classi dominanti, meglio anco-

ra se influenzabile a seconda degli specifici interessi dei predoni imperialistici.

È lo stesso Lenin ad affrontare apertamente, senza ipocrisie, la questione dell'autodeterminazione nazionale e la sua collocazione, come reale, vivo criterio politico, nel quadro delle effettive dinamiche internazionali e del conflitto tra rivoluzione e controrivoluzione. Il potere bolscevico non rinnega nemmeno per un istante i suoi principi, ma questi principi non sono astruserie che prescindono dalla lotta del proletariato rivoluzionario o, peggio ancora, che la negano o la contraddicono.

«Finché una nazionalità non trama contro di noi intrighi che l'asserviscono, che la incatenano all'imperialismo, finché questa nazionalità non diviene un trampolino di lancio per soffocarci, non sono le questioni di pura forma che ci arresteranno. Noi non dimentichiamo di essere dei rivoluzionari»².

Lenin non dimentica le responsabilità della Russia nell'asservimento di altri popoli e la necessità di riconoscere le nazionalità oppresse, non fa un passo indietro nella comprensione dell'esigenza di liberare la rivoluzione proletaria, innescata in Russia, dal peso di secoli di oppressione nazionale. Ma tutto questo non è in contraddizione con la consapevolezza che la formazione di nuovi Stati nazionali può diventare, in questa precisa fase storica, un anello della catena imperialistica che stringe la Russia rivoluzionaria. Pregiudicare l'esistenza del potere sovietico, perno della strategia rivoluzionaria internazionale, in nome di un riconoscimento dell'autodeterminazione nazionale che prescinda dalla comprensione del ruolo concreto delle specifiche realtà nazionali e degli Stati nel ciclo rivoluzionario internazionale, dalla loro collocazione nello scontro tra rivoluzione e imperialismo, dagli interessi storici della rivoluzione proletaria, significa tradire questa rivoluzione, cedere a quelle ideologie, a quei democraticismi, a quei formalismi giuridici borghesi a cui le borghesie stesse, nella lotta, sanno benissimo rinunciare. L'autodeterminazione dei popoli non è per Lenin un principio da attivare disinvoltamente a corrente alternata, una frase vuota, ma ha un significato profondo solo nella prospettiva rivoluzionaria, nella successione di passaggi storici finalizzati al maturare delle condizioni della lotta definitiva, fondamentale, su scala internazionale tra proletariato e borghesia. Non solo, nemmeno

la necessità di schiacciare le realtà politiche nazionali che minacciano la repubblica sovietica può giustificare la ripresa della politica di oppressione nazionale, di russificazione attuata per secoli dalle classi dominanti russe. È in questa ottica che Lenin affronterà la questione ucraina. I bolscevichi non lasceranno alle potenze imperialistiche la possibilità di approfittare della debolezza dell'Ucraina, del suo continuo disordine e della vicinanza con il nuovo Stato proletario per soffocare il loro nemico rosso, al contempo Lenin si batterà perché tra i ranghi del partito rivoluzionario al potere non si imponga nuovamente l'attitudine oppressiva nei confronti dei popoli un tempo assoggettati a Mosca.

La fine del conflitto tra i bolscevichi e i polacchi fu sancita con la Pace di Riga del 1921, con cui la Polonia riconobbe la Russia dei Soviet e quindi l'Ucraina dei Soviet, allo stesso tempo a Varsavia fu garantita la Galizia orientale con altre terre ucraine: la Podlachia meridionale, la Volina occidentale, la Polesia occidentale e la regione del Chelm. L'indipendentismo ucraino ne uscì sconfitto, il primo tentativo di dare vita, in epoca capitalistica, ad una realtà statale sui territori a maggioranza ucraina si spense sul nascere e, ad esclusione della parte ucraina che si costituirà come Repubblica Socialista Sovietica, le altre regioni rivendicate dai nazionalisti ucraini finirono all'interno delle nuove compagini statuali che andarono prendendo forma con il crollo dell'ordine anteguerra. Oltre alle aree assegnate alla Polonia, alla Romania andarono la Bucovina settentrionale e la Bessarabia e infine alla Cecoslovacchia la Transcarpazia. Il sogno di indipendenza dal punto di vista borghese falliva, mentre la vicenda dell'Ucraina orientale sotto il potere bolscevico acquisiva tutt'altro significato. Alle rivendicazioni dell'indipendentismo borghese subentrarono i criteri guida dell'internazionalismo proletario, al nazionalismo borghese ucraino venne contrapposta l'unione dei lavoratori ucraini e russi in nome della difesa comune della dittatura del proletariato contro i capitalisti.

Lenin sa bene che i comunisti grandi-russi non debbono forzare gli ucraini verso una unificazione e lo sa in virtù del portato storico che i russi hanno sulle loro spalle. I rivoluzionari russi devono assolutamente smarcarsi dalla tradizione oppressiva dell'Impero zarista, de-

vono avere ogni cura nell'evitare di suscitare nei popoli un tempo assoggettati allo zarismo l'impressione che, dietro la bandiera rossa e il richiamo alla rivoluzione internazionale, vi sia l'ennesima riproposizione dell'espansionismo russo. Il corso storico mostrerà, nella maniera più grave e spietata, quanto questa preoccupazione fosse reale.

L'indipendenza dell'Ucraina venne riconosciuta dalla RSFSR e dal Partito comunista bolscevico russo e successivamente le due repubbliche, russa e ucraina, costituiranno un'unica Federazione con altre repubbliche limitrofe su basi paritetiche. All'inizio degli anni venti, da parte del Governo centrale bolscevico fu lanciata nella realtà ucraina un'operazione di cosiddetta indigenizzazione, in modo da rivalutare la popolazione ucraina condizionata da tempo da processi di russificazione, nel quadro generale di uno sforzo per elevare sullo stesso piano tutte le repubbliche che formavano la nuova entità federale sovietica. Lenin, sul finire della sua vita, si trovò a difendere la rivoluzione proprio dal riemergere del nazionalismo russo, da quel nemico, da lui stesso considerato mortale, rappresentato dallo sciovinismo grande-russo. Ma il percorso storico ormai marciava in un'altra direzione, ormai non vi era più il capo bolscevico e le prospettive di un ciclo rivoluzionario internazionale si erano chiuse, quando dall'internazionalismo proletario si passò all'inganno storico del comunismo in un solo Paese, riprendendo, come vedremo, quelle costanti storiche della politica imperiale russa che il Partito comunista bolscevico aveva combattuto e allontanato. L'unità dell'Ucraina verrà raggiunta proprio sotto l'ala imperialistica della Russia stalinista. Dopo la Seconda guerra mondiale, il territorio ucraino comprendeva tutte le regioni abitate da maggioranze ucraine, l'annessione forzata di stampo zarista tornava in auge sotto un'altra veste, con la benedizione delle borghesie democratiche occidentali.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Ettore Cinnella, *La tragedia della rivoluzione russa*, Luni editrice, Milano 2000.

² Lenin, *La politica interna ed estera della Repubblica*, pubblicato nel dicembre 1921, Opere scelte volume VI, Editori Riuniti, Roma 1975.

Lo spartiacque polacco (parte ottava)

La Guardia rossa del 1917

Non è facile trovare molti dati certi, una documentazione ampia e approfondita sull'esperienza delle milizie operaie e della Guardia rossa. Inoltre, queste formazioni, ricomparse con la Rivoluzione di Febbraio, hanno conosciuto significativi sviluppi, trasformazioni prima e dopo l'Ottobre, fino al consolidamento dell'Armata Rossa.

La cosa non deve stupire, si tratta di formazioni militari irregolari, volontarie, generate in un periodo storico di convulsi rivolgimenti politici. Capire però alcuni tratti fondamentali della Guardia rossa è utile per poterne seguire il processo di accorpamento nel successivo esercito regolare sovietico e, quindi, valutarne il ruolo nel determinare alcuni caratteri specifici delle forze armate della Russia rivoluzionaria negli anni della Guerra civile e dello scontro con la Polonia.

Persino un dato basilare, la consistenza numerica della Guardia rossa, è stato oggetto di stime differenti, talvolta in maniera sensibile.

Deutscher riporta cifre estremamente contenute. Nell'ottobre 1917, a Pietrogrado le guardie rosse armate e addestrate non avrebbero superato i quattromila uomini. A Mosca non sarebbero stati più di tremila. Una forza numerica che non sarebbe cresciuta considerevolmente dopo ottobre¹.

Victor Serge, invece, descrive la formazione a Pietrogrado, durante la sollevazione del generale Kornilov a fine agosto, di squadre di guardie rosse che avrebbero raggiunto la consistenza di circa quarantamila uomini².

Questo notevole divario risulterebbe più spiegabile se Deutscher si riferisse esclusivamente a quei raggruppamenti più preparati ed equipaggiati che hanno rappresentato i reparti di punta all'interno di una più ampia mobilitazione sotto il generico nome di Guardia rossa.

Tracciare una media della consistenza numerica della Guardia rossa nel periodo dalla Rivoluzione di Febbraio ai primi scontri che i raggruppamenti armati a sostegno del potere bolscevico hanno affrontato dopo l'Ottobre, oltre che essere un'operazione estremamente approssimativa, rischierebbe di essere inadeguata, se non fuorviante, di fronte alle dinamiche storiche che queste formazioni hanno attraversato. La Guardia rossa ha infatti conosciuto, nella

sua composizione e nelle sue caratteristiche e attitudini, un andamento tutt'altro che graduale e lineare. Si possono individuare alcuni momenti che costituiscono svolte, balzi qualitativi, accelerazioni. Sia la ricostruzione di un grande protagonista di quegli eventi come Trotskij, nella sua *Storia della Rivoluzione russa*, sia il più recente studio di Rex A. Wade³ concordano nell'indicare alcuni di questi passaggi, come la crisi di aprile e la sollevazione di Kornilov. Il primo momento vede la tensione crescere intorno alla politica di guerra del Governo provvisorio. Le manifestazioni operaie sono protette da squadre armate. Le formazioni patriottiche, i partiti borghesi vanno allo scontro. Trotskij descrive il delinarsi dei due campi avversi e l'evolversi conflittuale della situazione politica. Da una parte, «*le masse uscirono nelle strade con le armi in mano*», dall'altra «*con la scusa della difesa del governo avveniva la prima aperta e vasta mobilitazione delle forze controrivoluzionarie*».

Wade nota come, durante la crisi di aprile, le milizie operaie siano state superate, in termini di presenza armata, dai reparti dell'esercito anch'essi partecipi della protesta contro il Governo. Tuttavia sottolinea l'importanza di quei momenti nell'accrescere nelle masse operaie la consapevolezza della necessità di armarsi e, aspetto non meno importante, di dotarsi di un'organizzazione armata più strutturata ed efficiente, anche alla luce dei limiti mostrati dai distaccamenti di lavoratori negli scontri in strada.

Kornilov e i rapporti tra bolscevichi e Guardia rossa

Trotskij esamina accuratamente gli effetti della minaccia di Kornilov sull'ambiente proletario di Pietrogrado. Nota come, con l'incombere dell'offensiva controrivoluzionaria e imponendosi la questione della difesa dei lavoratori, cresca l'influenza dei bolscevichi, come l'accentuarsi della tensione porti drammaticamente alla luce i caratteri, la natura e le effettive connotazioni di classe delle forze politiche. Il partito bolscevico, nell'atmosfera di mobilitazione proletaria contro il nemico, trova il clima ideale per esprimere la sua coerenza rivoluzionaria, tutta la sua dedizione ed energia al servizio del-

la causa operaia. Trotskij riporta la testimonianza di «*intere file di uomini desiderosi di far parte della guardia rossa*» incaricata di difendere i quartieri popolari, le fabbriche e gli stabilimenti. Vengono avviati corsi di addestramento all'utilizzo dei fucili. Talentuoso scrittore, Trotskij coglie l'essenza del momento con un'immagine folgorante. «*Il generale rivoltoso aveva percosso la terra col piede, dalla terra erano sorte legioni: ma erano legioni di nemici*».

Ma i mutamenti che la Guardia rossa attraversa durante l'affare Kornilov non riguardano solo la sua dimensione numerica, quantitativa (Wade riporta una stima del Consiglio centrale dei comitati di fabbrica, secondo cui agli inizi di settembre le milizie a Pietrogrado avrebbero raggiunto i 25 mila uomini, cifra che avrebbe subito una riduzione passata la crisi). Maturano importanti trasformazioni nell'attitudine, nella preparazione delle guardie rosse. Diventa sempre più evidente il carattere di formazione combattente, non più solo pattuglie di volontari per sorvegliare i rioni e le fabbriche. Trotskij riporta come alle officine Putilov si stessero ormai montando pezzi di artiglieria per i distaccamenti operai.

Wade rimarca il significato di svolta dell'affare Kornilov nella conformazione e nei caratteri della Guardia rossa mostrando il confronto con il clima di febbraio. Allora lavoratori, soldati, studenti avevano brandito le armi in un'atmosfera euforica senza pensare veramente di doverle usare. Adesso gli operai si addestrano, fanno esercitazioni di tiro dopo il lavoro mentre si acutizza lo scontro di classe. La mobilitazione contro l'offensiva controrivoluzionaria sollecita anche un incremento della specializzazione nell'organizzazione armata dei lavoratori. Si accentuano la formazione o il potenziamento di unità non combattenti come le squadre incaricate dello scavo delle trincee o come le unità mediche. Lo sviluppo di queste ultime, nota Wade, rappresenta un segnale di come le formazioni operaie siano entrate in un'ottica ormai bellica, attrezzandosi sistematicamente per far fronte alla possibilità di feriti e perdite.

Il partito bolscevico, fin dagli inizi del ciclo rivoluzionario del 1917, ha dedicato molta attenzione al fenomeno dell'armamento dei lavoratori. Lo stesso termine "Guardia rossa" compare probabilmente per la prima volta nel 1917 in un articolo del dirigente bolscevico Vladimir Bonc-Bruevich sulla *Pravda* del 18 marzo. Da quel momento si diffonde l'utilizzo di questo termine nei documenti delle organizzazioni bolsceviche e degli organismi politici locali e

di fabbrica impegnati nella formazione di distaccamenti armati. All'interno del partito bolscevico sussistono però, almeno in una fase iniziale, giudizi e proposte differenti a proposito del fenomeno della Guardia rossa. Emergono tesi che indicano come compito prioritario il lavoro politico per rafforzare l'influenza rivoluzionaria sull'esercito a cui spetterebbe un ruolo di maggiore importanza nella difesa contro forze controrivoluzionarie e a cui la formazione di distaccamenti di guardie rosse potrebbe suonare come un segnale di sfiducia. Questi orientamenti potrebbero aver lasciato un segno anche nella risoluzione sul Governo provvisorio adottata dalla Conferenza panrusa dei lavoratori bolscevichi del 29 marzo, da cui vengono eliminati i riferimenti alla Guardia rossa e all'armamento popolare. L'offensiva di Kornilov sembra avere un impatto notevole anche da questo punto di vista. Sulla stampa bolscevica si moltiplicano le manifestazioni di sfiducia nei reparti dell'esercito come forza affidabile nel contrastare i tentativi controrivoluzionari e di pari passo emerge con sempre maggiore chiarezza la necessità di potenziare l'armamento e l'addestramento delle guardie rosse, anche se i segnali di una partecipazione effettiva degli organismi centrali bolscevichi all'organizzazione della Guardia rossa sono ancora estremamente esigui. La vera svolta nel ruolo dei bolscevichi e della loro Organizzazione militare all'interno delle formazioni armate del proletariato coincide con gli spostamenti, durante il mese di settembre, negli equilibri all'interno del Soviet di Pietrogrado. Con l'affermazione dei bolscevichi, sostiene Wade, le guardie rosse possono guardare al Soviet come un sostegno e non più come ad una forza contraria. Questo giudizio coincide con la ricostruzione di Trotskij. «*Il passaggio del Soviet nelle mani dei bolscevichi cambia radicalmente la situazione della Guardia rossa. Da perseguitata o tollerata, essa diventa organo ufficiale del Soviet che già stende la mano verso il potere*».

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ Isaac Deutscher, *Il profeta armato*, Longanesi, Milano 1983.

² Victor Serge, *Vita e morte di Trotskij*, Laterza, Roma-Bari 1976.

³ Rex A. Wade, *Red Guards and Workers' Militias in the Russian Revolution*, Stanford University Press 1984.

Brasile: elezioni presidenziali 2010, una riconfermata linea strategica (parte seconda)

Con il passaggio di testimone dal presidente uscente Luiz Inacio Lula da Silva al nuovo presidente Dilma Rousseff, primo presidente donna del Brasile, su vari quotidiani nazionali, tra i quali citiamo *Folha de Sao Paulo*, hanno cominciato a circolare i primi bilanci dell'era Lula. Uno in particolare ci sembra degno di attenzione in quanto cerca di mettere in evidenza gli elementi di novità di tale era. Secondo il politologo brasiliano André Singer che ha scritto il saggio "Le ragioni sociali e ideologiche del Lulismo" il "Lulismo" nasce dopo la prima vittoria di Lula alle presidenziali del 2002 e più precisamente con la rielezione del 2006. Singer però concentra la sua attenzione sulla base elettorale, dando troppo peso, a nostro avviso, alle componenti del Nord-Est. Secondo Singer il nuovo elettorato di Lula è la classe a bassissima rendita, corteggiata dai programmi di sostegno come la *Bolsa Familia*. Per il collega Cláudio Gonçalves Couto, pur convalidando la tesi secondo la quale la vera novità di Lula risiede nel "Lulismo", la sua base elettorale è molto più sfumata ricomprendendo sì settori di popolazione a bassissima rendita, ma anche importanti frange della nuova ascendente classe media brasiliana.

Il "Lulismo" dunque nascerebbe nel 2006 dalle ceneri del Mensalao¹, sulla ristrutturazione interna del principale partito di Governo, il PT (*Partido dos Trabalhadores*). Secondo tale regime convivono sia i programmi definiti di "politica sociale dell'inclusione", ovvero programmi di sostegno come la *Bolsa Familia*, l'aumento del salario minimo, l'espansione del credito, la diminuzione della disoccupazione sia programmi di austerità economica volti alla stabilizzazione della moneta nazionale, alla riduzione del deficit e all'uscita dal regime imposto dal Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Giudizi questi che sicuramente mettono in evidenza alcune importanti politiche economiche portate avanti dai Governi Lula

volte a sostenere i consumi interni e a stabilizzare l'economia nazionale nel suo complesso, soprattutto per quanto riguarda il contenimento dell'inflazione, ma che secondo noi si fermano alla superficie della questione, non entrano nel merito dei rapporti di forza tra le potenze dell'area latino-americana, dei rapporti interimperialistici.

Lula si è dimostrato la "guida" di un processo che andava al di là dell'agire soggettivo del "Presidente Operaio" o della sua base elettorale. Un processo che ha visto il Brasile come ascendente potenza regionale dello scacchiere latinoamericano, un fronte in cui il principale imperialismo mondiale, gli Stati Uniti, subivano, e subiscono, gli effetti del processo del loro relativo indebolimento. Una potenza capitalista che cerca quindi di vedersi riconosciuto un peso maggiore sullo scacchiere internazionale e soprattutto nell'area sudamericana. L'ascendente borghesia brasiliana ha avuto bisogno di una "guida" che portasse il Brasile a giocare un ruolo che in passato gli era precluso. Un Brasile che abbandona la storica direttrice in politica estera del *Cono Sur* per espandere la propria sfera di influenza anche ad altri Paesi del Sudamerica, che da finanziato diventa finanziatore del FMI, che cerca di giocare su più tavoli internazionali per vedersi riconosciuto un nuovo status nei confronti dell'ingombrante, e soverchiante, vicino statunitense.

Un Brasile che ha trovato in Lula un importante rappresentante dei propri capitalistici interessi, un ex sindacalista che ha trasformato il principale sindacato brasiliano in un Partito e che, negli anni, è riuscito a portare tale formazione politica pienamente al potere.

La storia del "Presidente Operaio" è intimamente legata alla storia di questo sindacato.

In queste pagine cercheremo di analizzare, nelle sue tappe principali, questa storia che ha posto le basi per il "nuovo Brasile di Lula"².

La storia del sindacato brasiliano è strettamente connessa al percorso dello sviluppo industriale dello Stato di Sao Paulo e più precisamente alla zona definita come ABC. L'ABC Paulista è una regione industriale dello Stato di Sao Paulo e fa parte della sua area metropolitana. La sigla deriva dalla denominazione di tre importanti città industriali che originariamente definivano la regione, una sorta di triangolo industriale brasiliano: Santo André (A), Sao Bernardo do Campo (B) e Sao Caetano do Sul (C). La definizione "Santo" per tutte e tre le città sta ad indicare la decisa influenza cattolica nella regione, tant'è che le tre città vengono anche definite come i "tre santi di Sao Paulo". Oggi questo territorio ricomprende, oltre alle tre città principali, anche: Mauá, Ribeirao Pires, Rio Grande da Serra e Diadema.

La regione ABC è storicamente importante per essere tra l'altro anche il primo centro dell'industria automobilistica brasiliana. È infatti la patria di molte case automobilistiche, tra cui Mercedes-Benz, Ford, General Motors e Volkswagen. Oggi però ha la preminenza il settore dei servizi.

La regione ha conosciuto, anche di recente, un forte processo di deindustrializzazione. Molte importanti grandi industrie, con il relativo indotto, si sono spostate in altri Stati, favorendo, tra gli altri, lo Stato di Minas Gerais (in cui risiede il più grande stabilimento FIAT al di fuori dei confini italiani), sempre della macroregione Sud del Paese, e alcuni Stati del Nord-Est che registrano costi della manodopera sensibilmente inferiori.

La classe operaia brasiliana è un fronte operaio altamente concentrato grazie al grande sviluppo industriale che il Paese registra a partire dall'inizio del secolo, raggiungendo un nuovo ritmo di sviluppo negli anni '30, ciclo che si concluderà poi con il cosiddetto "milagre economico" della dittatura militare. La città di Sao Paulo è il territorio che in quel momento registra la più grande concentrazione di lavoratori industriali del mondo con oltre tre milioni di lavoratori. A questa enorme concentrazione si aggiungono i grandi impianti automobilisti-

ci della Volkswagen della regione ABC. Questa è anche la fucina di importanti lotte di rivendicazione sindacale che si infrangeranno sullo scoppiare del secondo conflitto mondiale.

Con la Seconda guerra mondiale, in Brasile si assiste ad un generale peggioramento delle condizioni di lavoro. Viene imposta una legge di guerra secondo la quale ogni forma di sciopero viene considerata come un tentativo di sabotaggio o diserzione, inquadrando i lavoratori in un regime di lavoro militarizzato. Eppure, anche in queste condizioni, si registrano movimenti di resistenza e opposizione alle dure condizioni di lavoro.

Nel 1945, sulla scia di un crescente malcontento, si assiste ad una ondata di scioperi di proporzioni senza precedenti per l'epoca. Il movimento sindacale cresce e nello stesso anno viene costituito il MUT (*Movimento de Unificacao dos Trabalhadores*) che, anche se avrà vita breve, può essere considerato il primo embrione di confederazione sindacale brasiliano. L'anno seguente viene costituita la CGTB (*Confederaçao Geral dos Trabalhadores do Brasil*), praticamente chiusa quasi subito dalla polizia brasiliana.

Nel 1947 il PCB (*Partido Comunista Brasileiro*), che all'epoca risulta essere il principale organizzatore e dirigente delle maggiori manifestazioni operaie del dopoguerra, con una presenza significativa nella direzione degli scioperi della regione ABC, viene anch'esso messo nell'illegalità. 143 sindacati in tutto il Paese soffrono l'azione repressiva del governo del maresciallo Eurico Gaspar Dutra.

Negli anni Cinquanta, e poi anche nei Sessanta, si assiste ad un importante fenomeno di "rinnovamento" del proletariato di Sao Paulo, e quindi della regione ABC, prodotto dai flussi migratori provenienti dal Nord-Est del Paese.

Nel marzo 1953 gli operai dell'industria tessile di Sao Paulo conducono un importante sciopero che riuscirà a coagulare circa 300.000 lavoratori. Pochi mesi più tardi, sulla scia di questa imponente mobilitazione, verrà costituito il PUI (*Pacto de Unidade Intersindical*) una specie di accordo di collaborazione intersindacale.

Negli anni a seguire il sindacato sarà costantemente messo sotto attacco dal governo brasiliano. Sotto la presidenza di Juscelino Kubitschek (1956-1961) la regione ABC conosce uno sviluppo ragguardevole dell'intera industria, compreso il settore chimico. Parallelamente anche le lotte operaie conoscono un sensibile incremento ed il sindacato riesce a ritagliarsi un maggiore spazio politico.

Nel 1957 si registra una nuova ondata di scioperi e proteste che interessano più di 500.000 lavoratori di tutto lo Stato di Sao Paulo. La direzione generale degli scioperi viene assunta dal PUI, che collega più di un centinaio di sindacati di diverse categorie.

Nel 1959 viene organizzato un importante sciopero nel settore chimico che interessa l'impresa chimica francese Rhodia e che durerà 29 giorni. Ha inizio nella produzione di acetone per poi diffondersi in tutta l'azienda. La vertenza riguarda l'aumento di salario per tutti i lavoratori di quattro cruzeiros l'ora. La società ha iniziato i negoziati con un'offerta di 1,5 cruzeiros l'ora.

Viene creata una commissione sindacale per organizzare gli scioperi in tutti i settori di attività dell'azienda e viene istituito un fondo comune per sostenere gli scioperanti.

Alla fine il sindacato riuscirà a vincere la vertenza, ponendo le basi per il CGT (*Comando Geral dos Trabalhadores*) un organismo adibito all'organizzazione e centralizzazione di tutte le lotte sindacali che verrà poi spazzato via nel 1964 dal golpe militare.

Con il golpe militare inizia l'era della forte repressione del movimento sindacale che si estenderà per oltre due decenni. Più di 2.700 sindacati vengono interdetti, colpendo in special modo i leader dei militanti sindacali.

Il Governo aumenta ulteriormente il proprio controllo sulla macchina sindacale. La formazione dei quadri dirigenti viene garantita dalle scuole sindacali "di regime" e dai corsi di formazione "guidati" che vengono svolti in collaborazione con le Unions degli Stati Uniti. I sindacati "ufficiali" sono così svuotati del loro contenuto "di classe" e trasformati in organizzazioni dedite all'assistenzialismo e a pratiche di welfare.

Gli episodi di scioperi e sommosse che si registrano negli anni a seguire vengono duramente repressi dalla dittatura militare. La tortura diviene pratica regolare nelle prigioni del regime e la compressione dei salari aumenta, così come peggiorano le generali condizioni di vita dei lavoratori.

Verso la fine degli anni '70 però il regime militare comincia a perdere la presa sul Paese. Sempre più ampi settori della borghesia premono per un cambio di rotta che sembra essersi reso necessario dallo stesso sviluppo impetuoso della formazione economico-sociale brasiliana e anche i lavoratori della regione ABC danno un ulteriore impulso alle lotte di rivendicazione sindacale e politiche.

Sono gli anni dell'ascesa di Luiz Inacio Lula da Silva come leader di un sindacato in trasformazione che aspira ad essere una forza politica determinante per il futuro assetto del Paese.

Luiz Inacio Lula da Silva proviene da una famiglia molto povera del Nord del Paese, dallo Stato del Pernambuco.

Famiglia numerosa, sette fratelli più Lula, si trasferiscono nel 1956 a Sao Paulo nel retro di un bar, dopo un lungo ed estenuante viaggio passato a bordo di un trasporto improvvisato, un malandato camion.

Il padre ha praticamente due famiglie e, dalle cronache riportate da varie biografie, tiene maggiormente alla seconda anche se da un punto di vista economico elargisce un contributo mensile anche alla famiglia di Lula.

Lula riceve poca educazione formale, infatti lascia la scuola dopo la quarta elementare. La sua vita lavorativa inizia a 12 anni in una tintoria. A 14 anni trova il suo primo lavoro come operaio nell'industria Armazéns Gerais Columbia con un contratto ed uno stipendio in regola per poi trasferirsi alla Parafusos Marte. Quindi riprende gli studi, quando viene selezionato dalla scuola professionale di Sao Paulo, e al termine del percorso formativo riceve un diploma equivalente al conseguimento della scuola superiore per fare il tornitore meccanico (è il 1963). Viene poi assunto alla Metalúrgica Independencia al turno di notte.

Durante uno di questi turni, è vittima di un incidente sul lavoro in cui perde il dito mignolo in una pressa. Un fatto di per sé non rilevante per quegli anni, dato lo scarso livello di sicurezza dei luoghi di lavoro, ma indicativo di un'epoca. In quel periodo in Brasile, per un operaio, avere sul corpo delle menomazioni fisiche causate dal lavoro, come ha modo di raccontare Paolo Manzo nel suo libro *“Lula il presidente dei poveri”*: «[...] era quasi come un attestato, una laurea ad honorem della categoria, una sorta di tesserino professionale di vita vissuta».

Nel 1965, durante la crisi economica del Brasile, Lula perde il lavoro e si arrangia con lavoretti saltuari in nero. Nel 1966 trova un posto fisso nella Indústrias Villares, una grande impresa metallurgica di Sao Bernardo do Campo nell'ABC Paulista. Solo nel 1969 Lula si iscriverà nel sindacato, dove frequenta le riunioni senza dimostrare particolare interesse verso la politica. Secondo lo scritto di Manzo è più che altro il fratello di Lula, Frei Chico, il politicizzato della famiglia e spinge Lula a frequentare il sindacato. Eppure nel 1972 Inacio viene eletto segretario del dipartimento giuridico e responsabile per l'area della previdenza sociale del sindacato dei metallurgici di Sao Bernardo do Campo. Qui inizia l'ascesa professionale di Lula come dirigente sindacale: *«Per Lula il maggiore problema del sindacato nel Brasile d'inizio anni Settanta era il suo scarso coinvolgimento politico [...] Si era in piena dittatura militare e negli occhi di molti erano ben presenti le torture e le “scomparse” di sindacalisti troppo battaglieri [...] Emblematico il caso di José Dirceu, segretario uscente del PT [...] che fu prima arrestato e poi costretto a lasciare il Brasile dopo essere stato privato della cittadinanza»*³.

Nel 1975 Lula viene eletto presidente del sindacato dei lavoratori dell'acciaio (*Sindicato dos Metalurgicos do ABC*) di Sao Bernardo do Campo e Diadema, le città dove risiede la stragrande maggioranza delle industrie automobilistiche e componentistiche (tra cui Ford, Volkswagen, Mercedes-Benz e altre) e tra le aree più industrializzate del Paese. Verrà poi rieletto nel 1978

con il 98% dei voti. Prima di questo, tuttavia, Lula aveva già ricoperto diversi ruoli minori nello stesso sindacato, ed è grazie a questa sua esperienza, a questa gavetta, che, nei primi anni Settanta, si reca negli Stati Uniti, proprio durante la dittatura militare del Brasile, per seguire un corso sui sindacati allora sponsorizzato dall'AFL-CIO, *American Federation of Labor and Congress of Industrial Organizations*, la più grande federazione dei sindacati statunitensi. Verso la fine degli anni '70, Lula collabora in diverse attività dei principali sindacati, tra cui alcuni imponenti scioperi nazionali.

Nel 1978 riesce ad imporre al regime militare lo svolgimento di un importante sciopero, trovando una mediazione nello stesso Esercito nella figura del generale Dilermando Monteiro.

Nel 1979, sotto la spinta di un imponente sciopero, più di 179.000 metallurgici della regione ABC incrociano le braccia, ma il tribunale del lavoro dei militari dichiara lo sciopero illegale. Per evitare atti di repressione da parte dei militari contro i lavoratori si ha addirittura l'intervento diretto della Chiesa cattolica, grazie anche alla stipula di una tregua dello sciopero di 45 giorni.

Nei primi anni Ottanta, il proletariato brasiliano risulta essere uno dei comparti della nostra classe più numerosi del mondo, con oltre 10 milioni di lavoratori nel settore dell'industria e circa lo stesso numero di lavoratori nel settore agricolo (braccianti). Una forza d'urto non indifferente che verrà sfruttata da importanti frazioni borghesi del Paese per scardinare definitivamente il regime militare.

All'inizio del 1980 Lula, insieme a Olivio Dutra (che sarà poi ministro del primo governo Lula) e numerosi intellettuali dell'epoca, sfidando il consiglio negativo di Fernando Henrique Cardoso⁴, fonda il PT, *Partido dos Trabalhadores*. Con il sostegno della Chiesa cattolica Lula traghetta il sindacato verso la trasformazione in partito, appoggio che si rivelerà cruciale nel più grande sciopero generale della storia del Brasile che si scatenerà da lì a pochi mesi, fine marzo 1980, e sarà capitanato dai lavoratori del settore metallurgico della città di

Sao Bernardo do Campo. Durante lo sciopero, che durerà ben 40 giorni, molte chiese diventano il rifugio di sindacalisti perseguitati dalla polizia. Lo stesso Lula viene incarcerato per poco più di un mese e scarcerato anche grazie alle pressioni di Claudio Hummes, vescovo diocesano di Santo André, vicino a Sao Paulo (poi arcivescovo di Sao Paulo).

Nel 1983 Lula fonda la *Central Unica dos Trabalhadores*, il principale sindacato nazionale del Brasile.

Con la fine della dittatura militare, 1984-1985, Lula si presenterà regolarmente alle elezioni (elezioni presidenziali dirette), ma sarà soltanto nel 2002 che verrà eletto presidente del Brasile.

L'epopea di Lula è un qualcosa che va analizzato con il freddo rigore scientifico del marxismo, senza lasciarsi influenzare dal mutevole movimento delle viscere.

L'ascesa del "Presidente Operaio" non è banalmente il sogno americano del povero che parte da zero per avere tutto in versione "brasileira". È bensì l'ascesa di un figlio della classe operaia che diventa dirigente di un sindacato "di lotta", che farebbe commuovere tanti "sinistri" nostrani, e che trasforma il sindacato in un partito politico. Partito che poi riesce a vincere le elezioni presidenziali per due mandati consecutivi, tre se contiamo anche il recente governo di Dilma Rousseff.

La storia del PT ha tratti molto simili alla storia di Solidarność, il sindacato polacco poi divenuto partito politico, anche nei suoi legami con la Chiesa cattolica, pur con tutti i distinguo del caso (il legame tra PT e Chiesa Cattolica non è, tra l'altro, paragonabile a quello di Solidarność).

Un partito politico borghese, certamente, ma che può essere definito tale solo grazie all'astrazione scientifica del marxismo.

Lula è un esponente della borghesia perché in sede teorica ne riusciamo ad analizzare l'azione, il contenuto di classe del suo operato, la sua rappresentanza di particolari interessi delle principali frazioni borghesi del capitalismo brasiliano.

Lula è però anche un figlio della classe operaia. La borghesia brasiliana, quando si

è reso necessario, è riuscita a pescare membri importanti della propria dirigenza anche dal seno fertile della classe operaia, una classe operaia in lotta per la rappresentanza dei propri interessi, fossero anche solo gli interessi immediati.

Se non si riesce a comprendere questo, se non si è in grado di agguantare questo anello teorico di comprensione degli eventi, allora si cade inevitabilmente o nell'apologia di un esponente della borghesia di origini operaie, o nell'insulto al "traditore venduto per un piatto di lenticchie". Da un punto di vista marxista è tanto errata la prima, perché getta i propri epigoni nelle fauci dell'ideologia borghese, quanto la seconda, poiché trasforma i militanti in ciechi sordomuti, di fronte alle dinamiche politiche di un'ascendente formazione economico-sociale che opera in un importante, possibile, fronte di rottura degli equilibri mondiali.

Solo l'analisi marxista della formazione economico-sociale brasiliana permette ai militanti comunisti di inquadrare il "Lulismo" per quello che è realmente, scoprire e smascherare la sua matrice borghese nemica degli interessi politici del proletariato, al di là dell'innamoramento operaista per un quadro sindacale o del facile moralismo, con sentore movimentista, per un "traditore" della classe operaia.

L'amore in questi casi andrebbe riposto nella sola scienza marxista, quando il traditore è unicamente colui che le volta le spalle.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Prospettiva Marxista, settembre 2005, "Brasile: contenuto reale della questione morale".

² Prospettiva Marxista, settembre 2006, "Il significato dell'integrazione dell'area latino-americana per il nuovo Brasile di Lula".

³ Paolo Manzo, *Lula il presidente dei poveri*, Baldini&Castoldi, Milano 2003.

⁴ Fernando Henrique Cardoso (Rio de Janeiro, 18 giugno del 1931), conosciuto in Brasile come FHC, è un sociologo e politologo brasiliano. Professore emerito dell'Università di Sao Paulo, esponente di spicco del PSDB (*Partido da Social Democracia Brasileira*) l'attuale principale partito di opposizione, è stato presidente del Brasile per due mandati consecutivi battendo così lo stesso Lula per due volte di seguito (presidente dal 1995 al 2002).

Ascesa e stallo dell'imperialismo giapponese

Le analisi della classe dominante tendono, nella fase contingente dei rapporti internazionali, ad evidenziare il ruolo crescente della Cina, prefigurando l'ascesa economica cinese come la principale condizione in grado di mutare le relazioni tra potenze. Se la Cina dovesse continuare a crescere con i ritmi di sviluppo conosciuti nell'ultima fase, la supremazia cinese nel contesto asiatico e mondiale diverrà prima o poi inevitabile.

Oggi Pechino, sui vari organi di informazione borghesi, ha offuscato completamente Tokyo. Gran parte della concentrazione e dell'attenzione di giornali, riviste, libri, programmi televisivi, si è spostata da Tokyo a Pechino, ma sino a qualche decennio fa era il Giappone ad essere considerato il Paese destinato, in virtù della sua crescente forza economica, ad avviarsi verso una fatale supremazia mondiale. Il dibattito politico degli anni Ottanta ricorda, su molti versanti, le considerazioni attualmente in voga ma con protagonisti diversi, il Giappone al posto della Cina. La crescita del Sol Levante favoriva il diffondersi di una serie di pubblicazioni che, inneggiando allo sviluppo industriale e finanziario del Giappone, prefiguravano il declino inevitabile degli Stati Uniti d'America.

L'incontrastata ascesa giapponese

Soltanto trent'anni fa veniva pubblicato il testo *Japan Number One* di Ezra Vogel, un saggio che descriveva il Giappone all'apice della sua ascesa, lanciato senza ostacoli verso la supremazia mondiale. Il testo di Vogel conosceva un enorme successo internazionale, soprattutto negli Stati Uniti. Secondo Federico Rampini «*la leadership americana allora sembrava condannata, proprio per la superiore competitività di Tokyo. Vogel divenne il guru più studiato dai manager americani, ansiosi d'imparare le ricette che stavano portando i loro concorrenti asiatici alla conquista del mondo. Le cronache quotidiane narravano di un'avanzata inesorabile, con episodi esemplari come l'acquisto da parte di capitali nipponici del Rockefeller Center di New York e della Columbia Pictures a Hollywood*».

Si discuteva in quegli anni della cosiddetta

«*economia del Nichibei*»¹, una possibile fusione dell'economie di Giappone e Stati Uniti. Washington doveva provvedere alla difesa militare del Giappone, mentre Tokyo doveva avere piena libertà d'accesso ai mercati americani e reinvestire negli Stati Uniti il saldo positivo della sua bilancia commerciale per sostenere l'economia statunitense. Zbigniew Brzezinski, Consigliere per la sicurezza nazionale sotto la presidenza Carter, auspicava nuovi negoziati globali ed elaborava una propria versione del *Nichibei*, definita *Amerippon*. Secondo Brzezinski, l'organizzazione da lui sponsorizzata doveva fondere sempre più Stati Uniti e Giappone coordinando congiuntamente le rispettive istituzioni economiche e finanziarie. Fred Bergsten, sempre in quegli anni, proponeva la costituzione di un gruppo denominato G2, un organismo comprendente le due principali potenze economiche del mondo. Secondo Bergsten alla declinante egemonia americana doveva succedere, nell'economia mondiale, una biegemonia nippo-americana.

Per Daniel Burstein le precedenti ere di egemonia globale, quella britannica e quella americana, erano fondate non soltanto sulla leadership finanziaria, ma anche su altre forme di potere, di cui la più visibile era quella militare. «*La più che sostanziale disparità – scriveva Bergsten alla fine degli anni Ottanta – tra la potenza del Giappone sul piano economico e la sua debolezza sul piano militare farebbe sembrare impossibile di primo acchito, l'idea di una pax nipponica. Eppure quest'idea di una pax nipponica si può sostenere con convinzione. [...] Proprio come gli Stati Uniti sono riusciti ad assumere la guida del mondo senza possedere il vasto sistema di colonie di cui godeva la Gran Bretagna, il Giappone può trovare possibile svolgere una funzione di guida nel mondo senza avere una macchina militare globale di tipo americano*»².

Il dominio dei capitali giapponesi negli anni Ottanta

Il Giappone aveva tassi di crescita doppi rispetto alle altre potenze occidentali e conquistava primati in tutti i settori industriali di punta. Nel 1987 il reddito nazionale pro capi-

te nipponico superava quello degli Stati Uniti, confermando l'impressione che il Giappone fosse ormai destinato a divenire la prima potenza economica del mondo. Tokyo sviluppava inoltre metodi di organizzazione della produzione, come il *just in time* o la *lean production*, in grado favorire aumenti di produttività. Nel 1986 il Giappone prendeva il posto degli Stati Uniti come maggior Paese creditore al mondo. Con la sua alta quota di risparmio, il suo persistente surplus della bilancia commerciale, i suoi bassi tassi di interesse e una moneta nazionale capace di acquisire sempre più spazio sul mercato internazionale, il Giappone investiva ingenti capitali all'estero, soprattutto in America, diventando il principale finanziatore del debito pubblico statunitense. L'avvenimento che simboleggiava, forse più di altri, la nuova forza economica del capitale giapponese in quegli anni risultava essere l'acquisto, in un'asta a Londra, dei *Girasoli* di Vincent Van Gogh, per una cifra pari a 40 milioni di dollari, da parte di una compagnia assicurativa giapponese: la *Yasuda Fire & Marine*. Per uno dei gruppi più importanti del Paese, i cui profitti erano ancorati allo yen, tutto ciò che si vendeva nel mondo dell'arte in dollari poteva rappresentare un profittevole business. Anche a 40 milioni di dollari, i *Girasoli* costituivano un importante e prestigioso affare per la *Yasuda*, nel centesimo anniversario della sua fondazione.

Il Giappone riesportava negli Stati Uniti il surplus di capitali che accumulava attraverso gli scambi commerciali con l'America, usando il capitale accumulato per acquistare titoli a reddito fisso, concedere prestiti a lungo termine, comprare azioni e fare innumerevoli e cospicui investimenti diretti. Con gli accordi del Plaza Hotel del 1985 Stati Uniti, Giappone, Regno Unito, Germania e Francia trovavano un accordo in grado di accompagnare il deprezzamento del dollaro, attraverso la rivalutazione dello yen e del marco. Nel giro di quasi un anno il tasso di cambio yen/dollaro passava da 250 a 150.

Sovrabbondanza di capitali e bolle speculative

I successi economici del Giappone negli anni Ottanta costituivano la premessa per gli insuccessi degli anni Novanta. Crisi e sviluppo nel capitalismo sono due facce di una stessa medaglia, lo sviluppo è spesso la pre-

messa necessaria della crisi e il dispiegarsi della crisi spesso contiene i presupposti del suo superamento. Anche in ambito economico il positivo non ha senso senza il negativo, positivo e negativo sono entità necessariamente inseparabili, per cui ogni cosa è gravida del suo contrario.

La sovradisponibilità di capitali accumulati negli anni precedenti favoriva il gonfiarsi prima e lo scoppio poi di una serie di bolle speculative. La crescita dei prezzi del mercato immobiliare trasformavano l'arcipelago giapponese, grande quanto la California, in una distesa di beni immobili il cui valore superava quello dell'intera estensione territoriale dell'America. Alla fine del 1989 l'indice *Nikkei* della Borsa di Tokyo raggiungeva il suo picco massimo di 38.915 yen. Le imprese ottenevano credito facile dalle banche, dando spesso come garanzia azioni, edifici o terreni.

Con lo scoppio della bolla agli inizi degli anni Novanta, banche e istituzioni finanziarie di vario tipo venivano colpite dalla distruzione di valori patrimoniali, avendo prestato enormi quantità di denaro al mercato speculativo di immobili e azioni. Le stime sull'ammontare dei prestiti insolubili del 1992, riportate dal *Financial Times*, oscillavano tra i 42.000 ed i 56.000 miliardi di yen; nel 1998, secondo il Ministero delle Finanze, i prestiti totali insolubili accumulati dalle istituzioni finanziarie giapponesi ammontavano a circa 76.000 miliardi di yen (pari al 12% del totale dei prestiti effettuati dalle banche) e nel 2002 si attestavano sui 43.000 miliardi di yen. Per alleviare le difficoltà del sistema bancario la Banca del Giappone via via riduceva i tassi d'interesse, attuando la politica del tasso d'interesse a zero, mentre il governo destinava denaro pubblico per il salvataggio delle grandi banche. Con l'inizio degli anni Novanta iniziava un periodo di difficoltà e di stallo economico per l'imperialismo giapponese, un periodo che durerà circa dieci anni e che verrà definito il «*decennio perduto*» del Giappone.

Il decennio perduto e la non corrispondenza giapponese

Il Paese considerato, sino a quel momento, il modello di successo economico e politico di tutta l'Asia e del mondo, si trovava così improvvisamente a vivere un periodo di recessione, proprio nel momento in cui l'emersione della Cina e delle altre potenze regiona-

li si faceva più evidente.

Secondo quanto scrive Kenneth Rogoff, la caduta del Giappone non era causata solo dalla crisi finanziaria. *«Il paese ha dovuto infatti affrontare anche una serie di importanti shock di produttività derivati da problematiche di lungo termine. Pur non essendo mai stato implicato in bolle immobiliari o bolle del mercato azionario, il Giappone sarebbe comunque arrivato a scontrarsi con la grande sfida posta dalla crescita improvvisa del suo colossale vicino, la Cina. Agli albori degli anni '90, la predominanza del Giappone nei mercati di esportazione mondiali era già stata intaccata dai vicini paesi asiatici minori, tra cui Malesia, Corea, Thailandia e Singapore. Ma la Cina rappresenta una sfida completamente diversa con tempi di adattamento ben più lunghi»*³.

Kenneth Rogoff giustamente inquadrava, a nostro avviso, la crisi giapponese degli anni Novanta in trend più generali e di più lungo periodo. Nonostante la crescita economica degli anni precedenti, la metropoli giapponese arrivava a fondamentali scadenze non adeguatamente preparata sul piano politico. L'emergere di nuove potenze in Asia e la fine dell'assetto di Yalta in Europa trovava pronta risposta da parte degli Stati Uniti d'America, l'inazione dimostrata invece da Tokyo, durante la guerra del Golfo del 1991, e la sua incapacità di andare oltre il semplice sostegno finanziario alla coalizione guidata dagli americani contro l'Iraq, accentuavano lo squilibrio tra la sua crescente importanza economica e la sua debolezza politica. La guerra in Iraq aumentava la distanza politica tra Washington e Tokyo che l'andamento economico degli anni precedenti tendeva invece a ridurre.

Le più recenti iniziative militari degli Stati Uniti, Afganistan e Iraq, hanno invece visto un atteggiamento più propositivo da parte di Tokyo che ha inviato forze militari a sostegno della coalizione guidata dagli americani. Inviando le proprie navi nell'Oceano Indiano, il Giappone ha «varcato il Rubicone» nella sua capacità di proiezione esterna. Le dinamiche politiche non sempre seguono quelle economiche, soprattutto in Giappone.

Giappone, indicativo caso di comparazione

L'esaltazione della crescita economica del Giappone durante gli anni Ottanta per molti versi ricorda il dibattito attuale sugli equilibri

mondiali, destinati inevitabilmente, secondo molti commentatori e osservatori, ad essere alterati dalla continua crescita cinese. Il caso del Giappone che, come più volte abbiamo cercato di ricordare sulle pagine di questo giornale, presenta peculiarità e differenze così marcate dalla Cina, può comunque costituire un indicativo esempio storico di comparazione.

La semplice e astratta proiezione nel futuro di soli e isolati dati economici non è in grado di afferrare la complessità insita nei rapporti strutturali e politici tra singoli Stati e all'interno di essi. L'instabilità del capitalismo mette costantemente alla prova gli equilibri tra classi, frazioni di classe, Stati e alleanze di Stati. Se crescita economica e rafforzamento politico della Cina sono fattori ormai innegabili nel contesto asiatico e mondiale, anche il colosso cinese potrebbe vivere difficoltà economiche che possono trovare la loro origine nell'attuale e sostenuta fase di sviluppo. Un eventuale rallentamento dell'economia cinese potrebbe acutizzare problematiche tipiche della sua conformazione socio-economica. A differenza del Giappone degli anni Novanta, la Cina presenta un settore finanziario fragile, frammentato e non ancora in grado di reggere il confronto con le piazze più importanti del mondo. La forza demografica della Cina e il suo squilibrato sviluppo interno nascondono inoltre contraddizioni profondissime tra le varie realtà locali che possono potenzialmente fomentare spinte centrifughe e minare l'unità dello Stato.

Il marxismo non può aggirare la complessità della realtà capitalistica ma può attraverso un costante, sistematico e regolare studio, cercare di inquadrare tale complessità analizzando il divenire di tutte le sue componenti, politiche, economiche, sociali e militari e i loro reciproci rapporti.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ La parola giapponese *Nichibei* si compone di due ideogrammi che significano rispettivamente Sole e riso. Il Sole è il simbolo del Giappone, mentre il riso si scrive con lo stesso ideogramma usato per designare il grano. L'America si caratterizza per le sue immense distese di grano.

² Daniel Burstein, *Yen! L'impero finanziario giapponese sfida l'America*, Leonardo Editore, Milano 1989.

³ Kenneth Rogoff, Occidente e Giappone destini incrociati, *Il Sole 24 Ore*, 8 agosto 2010.